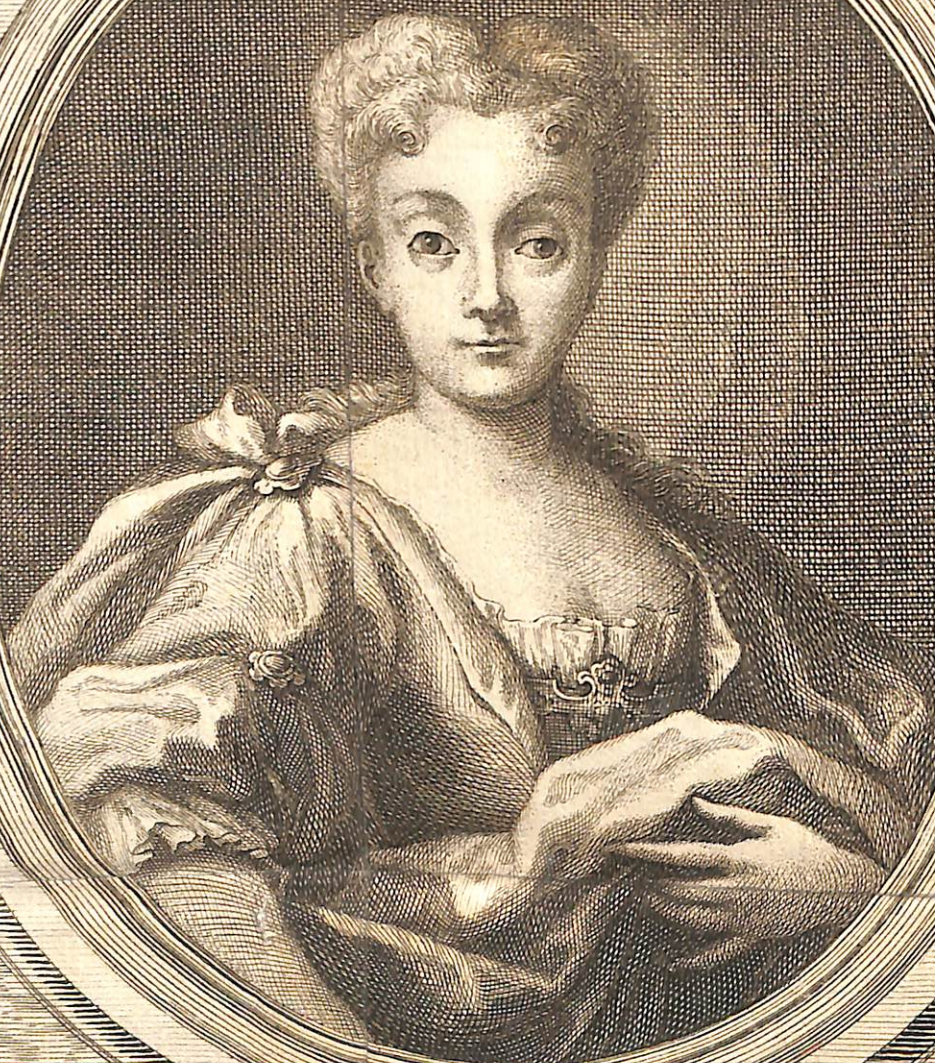






D. ANGIOLA

CIMINI



Paulus B. laia scul.



GERARDUS DE ANGELIS AET. SUE AN. XX.
Aspicis hunc quarto vixdum pubescere lustro!
Perlege: dispeream nū tibi Nestor erit.

R. Al. Sost.

Fran. Solimena del.

And. Maillan sculp.

192883

ANGIOLA CIMINA

MARCHESANA DE LA PETRELLA

Defunta nel MDCCXXVI.

POESIA

DI

GHERARDO DE ANGELIS.

Optimae indolis
Francisco

Adolescenti
Lenae



Auctor Amicus D.

FIRENZE MDCCXXVIII.

Con Licenzia de' Superiori.

DONO EPEDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

GATTINI
L
175



*Danti mihi sapientiam dabo
gloriam.*

Ecclesiast.

*Non potest grande aliquid &
supra caeteros loqui nisi mo-
ta mens.*

*Seneca de vita beata.
tranquill. animi*

A L' ILLUSTRISS., ED ECCELLENTISS. SIGNORA
D O N N A

EMMANUELA PIGNATELLI

S I L V A A R A G O N A

Principessa di Marsiconovo &c.

GHERARDO DE ANGELIS

salute e perpetua felicità.

MARSILIO Ficino Filosofo sa-
pientissimo, e sommo Teolo-
go nel suo libro *de vita coelitus
comparanda*, dà per consiglio,
SIG. ECCELLENTISSIMA, che gli uomi-
ni scorgendo se esser nati alla virtù, ed al-
la gloria, si procurino la familiarità di
coloro, sovra de' quali maggiormente ha
piovuto il cielo le grazie sue; perchè sic-
come esce l'odor dal muschio, così dal
buono, parte del buono s'infonde a chi
gli è dappresso, e non rade volte vi per-
severa crescendo, e vive; e Senofonte,
e Platone testimoniano quanto a molti
stato sia di giovamento in virtù, ed in fe-
licità Socrate, con la sola presenza sua.
Ed io ardirò qui per esperienza dire, che
dalla mia prima fanciullezza senza verun

conoscimento di buone lettere, da un'interno occulto desiderio mi sentiva spinto a cercar la presenza degli uomini chiari per valore, e fortuna, solo perchè secretamente m' accorgea, quantunque non sapessi la cagione, ritraer da loro una certa qualità nel petto, e voglia di farmi un giorno, per quella parte, ch'aveffi potuto, a lor somigliante; e crescendo nell'età, e negli studj dell' eloquenzia, per maggiormente acquistarmi l' commercio di cotali uomini, cercai secondo il poco esser mio, di celebrarli ne' propj versi, non tanto per esercitare quel picciol dono, che io riconosco dal Cielo, quanto per dimostrarmi grato a chi producea in me qualche bene; e simil gratitudine io ho con più fervore cercato mostrare a tali persone dopo la morte loro, quando sembra, non possano ricevere in questo mondo dono più grato, che della laude; comunque a noi Cristiani ciò poco, o nulla debba montare. Ed ecco, fendosi partita da questa terra l'anima benedetta di Angiola Cimina, santa, e faggia nobile Donna, come a V.E., e per l'Italia si è già noto, dopo aver pubblicata in laude sua la sublimissima Orazione il gran Giambatista Vico maestro mio, e molti altri elevati

in-

ingegni, che la conobbero, prose, e rime, le quali un libro compongono, io fra tutti gli amici suoi e per l'età, e consiglio minore, ho voluto in onor di sì alta memoria, agli uomini, che verranno questa poesia tramandare, la quale perchè con maggior attenzione, e verità fu da me concepita, e spiegata, naturalmente io la debbo estimare, che l' miglior parto sia, rispetto a me, del mediocre mio 'ngegno. Ma pensai molto dentro me stesso a qual persona mai farne dono aveffi dovuto, la quale e per antica nobiltà di sangue, e per degna autorità, e potenza, e per distinto merito di tutte le necessarie, e soprabbondanti virtù, onorar la fronte potesse, a queste mie carte, e sicure farle dall' altrui cresciuta molto maledicenzia, ed invidia, quando dopo una lunga riflessione di pensiero ebbi ardire io, quantunque ignoto forse ancora per nome a V.E. sciegliervi fra mille, ed umilmente chiamarvi in guardia di tal mia breve fatica, veggendovi sì bene usare quei singolari doni, de' quali compiacquesi la Natura, e l' Cielo il vostro ornatissimo Corpo ricolmare, e più il gentile Spirito, e l' Anima valorosa, e la Mente oltremodo sublime, degna di essere non solo da me co' libri

in-

interi adornata, e magnificata, o dagli altri viventi nostri scrittori, ma da que', che faranno in avvenire per più di un secolo. E bene il sommo Dio, che v'ha di tante sopracelestiali grazie dentro, e di fuori a suo diletto ripiena, volle degnamente unirvi ad un'Uomo principe, D. Giambatista Pignatelli, in cui lo minor pregio, che splenda è il Regio sangue; perciocchè io non dubito affermare di lui, che in giovane età s'iesi fra molti scienziati Cavalieri, ch'oggi Napoli onorano, il più ricco di dottrine, che alla cognizione del mondo, e degli uomini, e degli Angioli, e di Dio vanno indirizzate; e quando poi ci volgeremo a contemplare in lui la vita rigorosissima, ed umile, sprezzatrice delle ricchezze in mezzo ad esse, e la rara santità de' costumi, non per le umane filosofie acquistata, ma per quella orazione, che la mente a Dio congiugne, ed avendo per maestro l'amor Divino, può all'anima aprire in un punto mille eterne verità, le quali de' Santi formano la semplice altissima sapienza, come un venerando miracolo del presente secolo, lui saluteremo. Voi dunque, SIGNORA ECCELLENTISSIMA, in tutt' i modi perfetta, a così perfetto Compagno unita, qua-

quali scambievoli frutti di più che umana virtù non mostraste al mondo, e non mostrerete specialmente nella mirabile educazione de' vostri meritati figliuoli? da poichè v'ha infino ad ora benignamente concesso il Cielo due generosi maschi D. Girolamo, e D. Innocenzio, e due leggiadrissime, e gaje fanciulle, tutti così bene nella dottrina, e pietà molto per tempo, più che da' forestieri maestri, dal proprio esempio vostro continuo incamminati; ond'è, ch'essi in età quando gli altri fanciulli appena fanno alcune voci ben formare, sieno quasi a perfezione giunti nelle lingue più belle, e nelle storie specialmente della sacra Bibbia, e nella Geografia, necessaria a' Principi, con incredibile meraviglia di tutti quanti hanno ventura con esso loro parlare. Ed io da un non so quale ascoso divino spirito al secondo Nato vostro D. Innocenzio, che nacque, mentre il suo zio Papa Innocenzio XIII. si dormì nel Signore, mi sento ad augurar mosso il sommo ponteficato, non senza divino mistero col nome d'Innocenzio XIV. Finalmente io pur conosco, SIGNORA ECCELLENTISSIMA, che non solo quell'altre mille cose appartenenti alla vostra laude, ch'io in-

tra-

tralascio, farienvi per noiose riuscire, essendo voi piena d' infinita modestia, ed umiltà, onde più cara siete al vostro ottimo Sposo, ma queste affinatissime poche verità quì scritte, ancora temo non v'abbiano ad ispiacere; e però senz' altro dire, all'uso de' Letterati del miglior tempo, che a' Sovrani Principi con breve semplicità, e confidenza i libri loro offerivano, mi terrò solo contento, supplicarvi, che colla natural benignità vogliate questa scarfa opera mia d' inchiostro accogliere, anzi proteggere, e fofferire, ch' al proprio vostro immortal Nome ella si pubblici intitolata. Così mostrerà più l'E. V. e valore, e cortesia, le più debili cose ajutando; ed io se dall' anime buone ricevei laude di gratitudine, la gloriosa Angiola Cimina variamente esaltando, vanto maggiore da tutti conseguirò tosto, avend' ora conosciuta, e distinta infra molte eccellentissime donne, una inclita Principessa D. EMMANUELA PIGNATELLI Silva Aragona d' incomparabile merito, e grido, alla qual si doversero questi canti, per l' immortalità loro, come ad una celeste Deità, consacrare; e mi rimango all' ottima grazia di V. E. umilmente accomandandomi.

Da Napoli il dì 6. di Aprile 1728.

COMINCIA
IL PROLOGO

A LA NOBILISSIMA E GENTILISSIMA

DONNA

GOSTANZA MOCCIA

Marchesana di Pietramelare.

O V'è la gloria omai de' prischi tempi,
Quando l' Italia mia
Vagheggiò in petto de' gran Figli suoi
Valor, che aperse a tutto il Mondo essempi,

E d' immortal grandezza, e cortesia,

Ond' ebber prima e poi

Da' sacri Spiriti universal corona?

U' son gli Eroi, che amar tanto Elicon?

Ov' è il buon Mecenate? e Chi tre volte

S' inghirlandò la trionfante chioma?

Sotto cui visse Roma

Felice, e chiara, dopo guerre molte.

U' son gl' incliti Estensi? e i Duchi Magni

De l' Arno? ov' è quel Settimo Clemente,

Primo onor di sua Gente,

Mentre accrebbe alle Scienze alti guadagni?

Ov' è Chi sempre estimo

Raro, Lion Beatissimo? e quel Primo

Illustre Alfonso? e l' Quinto invitto Carlo?

E gli Altri conti omai, bench'io non parlo?

A

Ma

Ma non perciò la nostra Età non vide
 Alme nudrirsi in seno
 Tutte pronte a svegliar gli antichi vanti;
 E da l'ultimo corso abi le divide
 O povertate ingiuriosa, o almeno
 Veder pe' l' mondo or quanti
 Abbandonan l' onor del sacro Lauro,
 Che nobiltà cercando, e van tesauro,
 Obblian la vera poi gloria gentile.
 Quella, che Cielo, e Terra, e Mare, e Vita,
 Provvedenzia 'nfinita
 Ad aprir ebbe e da l' ombra e dal vile
 Infra sei giorni, l' ordine, e la schiera
 De' varj ingegni, onde si regga ornata
 La mortal gente nata,
 Stabile pose per l' immensa spera,
 E col giro de' lustri,
 Or una, or' altra, or molte menti illustri
 Dovranno ad allumar virtute al Mondo
 Calar giù, finche stia sua mole, e pondo.
 Nacquero già ne' secoli felici
 Gli avventurati ingegni,
 Onde il tesoro uscì d' ogni dottrina,
 Sotto Potenti, a' lor sudori amici;
 Ed or nelle Provincie anco, e ne' Regni
 Per immota, e divina
 Legge, staran sì altere menti sparse,
 Venute a sorte in età vili, e scarse
 Di luce, e d' immortal voglia di fama.
 Pur benchè senza premj, e ricchi onori,

Tef-

Tessiam degni lavori,
 Per cui l' antico Studio si richiama;
 Seguendo nostra propria alma vaghezza,
 C' ha l' origine sua bella, e celeste;
 E fra colpi, e tempeste
 Di fortuna, a cacciarne al fondo avvezza,
 Spieghiam l' intensa voglia
 Di saper puro, ond' altri anco s' invoglia
 A poggjar l' erta, erma, e spinosa strada,
 Sol che a virtude, e a gloria indi si vada.
 Questo pensier me assai garzone audace,
 In umil terra nato,
 Spinse tosto a veder l' onda famosa
 Del Sebeto, ove traggo onesta pace;
 E chiuder penso quì l' estremo Fato,
 Se porger l' amorosa
 Esca al corso e' vorrà del viver mio.
 In solitario tetto era sol' io,
 Già compie un lustro, a cose alte pensando,
 E vidi una, ed un' altra entrar Donzella,
 Ricca, lucente, e bella,
 Chiuso ancor l' uscio; ed io lor non domando,
 Dal piacer vinta, ed abbagliata l' alma.
 Virtù sia teco, e Gloria, indi parlavo,
 E le tempia mi ornavo
 Cupidamente di sublime palma:
 Poi si accostaro al petto
 Il capo mio, e con festa e diletto
 A ber mi diero in un celeste vaso
 Il più fino licor, ch' abbia Parnaso.

A 2

Da

Da indi 'n qua volli estimar me stesso ;
 E l'auro, e 'l bianco argento
 A vil tenni, e la pompa de' mortali ;
 E conobbi lontanamente espresso ,
 Come se 'n porta il viver nostro il vento
 Fra dolci orridi mali .
 Beato chi saprà dopo mill'anni
 Viver con laude ; benche oggi ne danni
 Il volgo, sotto cui so ch'io comprendo ,
 Che non sa dove il Ben viva, e ne chiami :
 Or quant'io cerchi, ed ami
 Spiriti illustri, da cui fiamma prendo ,
 Omai trovarmi del Collegio vostro ,
 Cantar non so, che 'l pieno senso appaghi .
 Chi non avrebbe vaghi
 D'eternitate i desiderj mostro ,
 Guatando voi sì pronti
 Spiegar belle dottrine : e novi fonti
 Le Muse aprirvi, mentre il sonno ed ombra
 Di gioja il Secol senza fine ingombra :
 Che vi par del mio foco : e del mio canto
 Novo, che io scelsi, e spando ,
 In celebrar quella Divina Immago ,
 Che tutto accolse il Ben' eterno, e santo :
 Dice la turba, in ogni senso errando :
 Qual dono avrai, se pago
 Rendi or questo avvampante alto disio :
 Chi le grazie ti porge : o chi t'offrio
 Per simil cosa unqua un fioretto ameno :
 Ite lungi da me profani e stolti ;

Basta che 'l Mondo ascolti
 La mia fatica, e non mai venga meno
 Per guerra, o peste, che Città consumi ;
 E piu bella trar penso ampia mercede ,
 Quando un' alma si vede ,
 Che al ben, da noi commossa, i sensi allumi ;
 Come or piu in te vedrai ,
 Nobil Gostanza, poichè scritto udrai
 De l'eccelsa Angioletta il valor puro ,
 Che accenderia qualunque uom pigro, e oscuro.
 Piu schernirai del Mondo, e di Fortuna
 Gli 'ngiusti colpi amari ,
 E l'arco al fin de l'ordinata morte ,
 Che siegue l'uom da le sue fascie, e cuna ;
 Benche per tempestosi orridi mari ,
 Sempre in contraria sorte ,
 Fosti specchio e colonna di gostanza ,
 E invitta solchi or l'altro, che ti avvanza
 Spazio, non mai posando in frale barca ,
 Nè di confort' hai d'uopo, o di consiglio ;
 Ch' anzi all'altrui periglio
 Soccorri tu con alma di ardor carica .
 O scorno a' gran Filosofi primieri !
 Queste virtudi tue piu onor ti fanno ,
 Che non, come altri fanno ,
 Della tua Stirpe i vanti eterni alteri ,
 Per quel petto Romano ,
 Che tenne arditto innanzi al Re Toscano
 Foco alla destra, e chiaro sdegno a l'alma ,
 E in pace riportò piu bella palma .

*Accogli dunque il prezioso dono ,
 Raro per se , non da virtute mia ,
 La qual , come ben sai , lieta fioria ,
 E or pose ogni speranza in abbandono ;
 O qual avrai tu festa
 Contro agli amari di sorte molesta ,
 Simil veggendo in parte or la tua degna
 Vita a quella di Lei , che su in Ciel regna !*

Finisce il Prolago .

SONETTO

FATTO

DA L'AUTORE

molti anni prima della morte della Marchesana , in laude sua ; e va stampato nel primo Libro delle Rime di Lui.

QUESTA , che sembra , ed è cosa divina ,
*Per nostro ben dal Ciel scesa tra noi ,
 Tal virtù move da' begli occhi suoi ,
 Che riverente ogn' alma a Lei s' inchina .*

*Ben la sua forma altera , e pelleggrina ,
 Cui par non s' ammirò prima , nè poi ,
 L' esterne pompe , o mio stil narrar puoi ;
 Che a tanto sol mortal dir si destina ;*

*Ma il vivo , eterno , altissimo splendore ,
 Che sagge menti abbaglia , e Lei distingue
 Da le grand' alme , celebrar chi puote ?*

*Non merta glorie da terrene lingue :
 Il Motor Sommo de l' eccelsa Rote
 Mandolla quì , per mostrar suo valore .*

Protesta de l' Autore.

QUANTO IN MARCO, GIOVAN, LUCA, E MATTEO

LEGGESI SCRITTO, IO CREDO ETERNO SOLO,

E QUANTI DOGMI, E SANTE LEGGI FEO

L' INCLITO PAPA, IO BEN PROFESSO, E COLO;

GIA' VAGHEZZA DI STILE OMAI POTEÒ,

E IO 'N GEGNO AVVAMPANTE ALZATO A VOLO,

FARMI DIR: FATO, ED ALTRE VARIE COSE,

FUOR DEL FAVOLEGGIARE, ARDIMENTOSE.

Incomincia il Quarto Libro de le giovanili Rime di
Gherardo de Angelis J. C. sopra la morte di An-
giola Cimina Marchesana de la Petrella.

QUELLA, ch' or altri poggia, ed altri fiumi,
E Paese altro onora, altri laureti
Cinge, e 'l suon di piu chiari altri Poeti
Ascolta, e pasce in altra luce i lumi,
Lungo subbietto fia d' altri volumi,
Ch' io formar penso ne' di franchi, e lieti,
Se non ritorceranno i rei Pianeti
Mio corso là ve oscuro io mi consumi.
E già in me s' alza una potenza nova,
Di scriver alto ciò, ch' io veggio, e sento
Mover giovando meraviglie al Mondo.
Beata Ella oda in sen di Dio, profondo,
E feroce mi serbi in tanta prova,
Come se per me fosse il volgo spento.

NUOVO amor, che tra bei libri, e parole
Sagge, ed ornate in me nascesti, e virvi,
E i feroci aspri miei costumi, e schivi
Rendesti già, come in amar si vuole;
E tu di grazia, e di virtù mio Sole,
Che dici sempre: Di me pensa, e scrivi,
Perdona or, s' io per cantar tristo, avviri
Miei sensi, ove regnar tuo gaudio suole;
E se la Cetra di fior cinta, e d' oro,
E con le corde di filato argento,
Tracangi or con severa atra armonia.
Che gemer anco tu, ed Amor devria,
Cui tanta parte del suo lume ha spento
Morte agli occhi di Lei, che piango, e onoro.

Come aspra doglia amara
SE FORTE doglia amara
Tutti e tanti sovente
 Mutar faccia sovente
Forti pensieri e in nobil' alma accolto,
 Qualche pensiero, in nobil' alma accolto,
in me si spicca e impara,
 Oggi da me s' impara,
 Che omai voleri, e mente
 Da l' antico sentiero ebbi rivolto,
 E or novo abbia ^{il pie vostro} la gir tolto
Ver lo gemino
 Su l' nostro eterno monte;
 Benchè non lieto, e presto
 Qual solia, ma in funesto
 Furor, con tardi passi, e grave fronte,
 Poichè a morte ^{emera} ~~aspra~~ piacque
 Turbare il mondo, e ^{le capali che} ~~la~~ Elicona l' acque.
 Canterò rauco, e tristo
 A la scordata Cetra
 L' orribil caso, d' immortal lamento
 A l' alme, c' oggi han visto
 In Lei, che abbraccia or l' Etra,
 Di bellezza, e onestà raro concento
 Con violenza spento.
 Donne leggiadre, e belle,
 Che piu stimar ne' crini
 Oro, e perle, e rubini
 Al caro volto, e rilucenti stelle?
 In Colei già la prima
 Tra voi, sì altero don piu non si estima-
 Un atto, una parola,
 L' aprir d' occhi, e l' girare,
 Un dolce mover sue grazie immortali,
 O pensando alta, e sola,

O in sagge mostre, e gare,
 Faceva a l' alme accorte impennar l' ali,
 Sciogliendo il fosco, e i mali,
 Ond' è rea nostra vita.
 Abi bella egra memoria
 Cedi, e n' abbia vittoria
 L' incredibile pena ampia infinita,
 E su la mente, e' sensi
 L' util dolce passato aspra compensi.
 Via piu che in Pafò, o in Gnido,
 O tra le braccia, e grembo
 De la tua Madre, Amor dolce scherzavi
 In quel sen bianco, e fido,
 Negli occhi, e pur nel lembo
 De la sua vesta; e poi dove ti stavi
 Quando oimè gli empj e gravi
 Assalti formi morte?
 Tardi dopo il gran passo
 Scuotesti 'l Cielo, e casso
 L' Universo rendesti d' ogni sorte
 Ordinata di luce,
 Ch' entro e fuor ne valleggia, e al ben conduce.
 Se per giudicio umano,
 O per turbati segni,
 Potuto i' avessi 'l gran pubblico danno
 Feder pria di lontano,
 Di Natura i disegni
 Nel suo volto, che spinse, in quei, che fanno
 Virtù, che non piu avranno
 Da lor medesimi in terra,

12. Rime di Gherardo de Angelis

E ogni altro suo bel dono ,
 Già in lungo, e vario suono
 Cantato avrei nel Primo, e nel Secondo
 Mio Volume, che or serra
 L'orrida tela di mia 'nterna guerra.
 Gli Angioli distando
 Il trionfal ritorno,
 Ebbero tosto l'alta compagnia;
 Or Lei van coronando
 Entro al perpetuo giorno,
 Ov' ogni cosa di quaggiù si obblia.
 Ma chi noi quì disvia
 Dal tremendo dolore?
 O Alma, a cui fidanza,
 Per questa bassa stanza,
 Mostrammo opre di gloria, e di valore,
 Nudi or già del tuo lume,
 Langue arte, ingegno, e 'l suo gentil costume.
 Io vidi alto Maestro,
 Presso a la bella Spoglia
 Piagner molto, e chinare la savia testa,
 E baciarle il pie destro,
 E il manco, come soglia
 Far di sante Reliquie, in alma festa.
 Io la bara funesta
 Fin' al Tempio seguirva,
 Quasi un de' servi suoi,
 E vidil' oimè poi
 Chiudersi 'n tomba, ancor sembrando viva.
 Loco felice, ogni anno

Per

sopra la morte di Angiola Cimina. 13

Per te miei versi, e' fior si spargeranno.
 D'uno in altro turbato
 Pensier, gemendo, ho errato.
 Ma forz'è, ch'io mi resti tutto un gelo,
 Mentre di voi Compagni,
 Or l'uno, or l'altro in vario stil si lagni.

Ne l'alma Notte assai lunga; e serena,
 E memoranda di quel gran Concetto,
 Veder parve a la Madre in sogno eletto,
 La Luna, quanto il Sol fulgida, e piena,
 E calar presso a la magion terrena,
 Di che le genti avean bene, e diletto,
 E meraviglia; che 'l valor perfetto
 Fecondo sparse in ogni spiaggia amena.
 Poi muggiar vide il mar d'atre tempeste,
 Con l'aria cinta d'infernal romore,
 E la terra tremar dal fondo scossa,
 E sparir tosto il bel Corpo celeste,
 Lasciando tutto il Mondo pien d'orrore,
 E 'l Veservo cadere, Atlante, ed Ossa.

LIE-

**Di Lui pensier
che se ogni cielo
e stella,
Quante l'Alma
e ogni formando
che in vita
ne l'ave illuminato,
e acciso,*

L I E T A Natura, in adempir l'immenso
Divin pensier, Costei formando bella,
Sovra qualunque Idea, che infiammi stella,
Onde l'Uom sia del suo Principio acceso,
Contemplandola già, che d'ara, e incenso
Degna quì parve ne l'età novella,
O al girar d'occhi, o al mover sua favella,
Cose dicendo di celeste senso;
E a vederla tornò per gran vaghezza;
Nè si rimembra in più di mille etadi,
Simil' arte spiegar sua matern' opra.
Ma Chi fe i giorni, e lor termin di sopra
Pose per noi, scritt' ebbe infra' suoi radi
Fati, presto disfar tanta bellezza.

P E R sonanti onde brune, atre, e diverse,
Ricca di merci eterne, aurata Nave,
Fuor di cariddi, men veduta, e grave,
Che a' più legni animosi il fondo aperse,
In breve corso il suo proprio scorse
Lido, ver cui sempre si spigne, e parve,
Governata di pura aura soave,
Onde tante altre salve intere fersè.
O come a vista, per la patria spiaggia
Stanno le fortunate Genti amiche,
Lei salutando, che si affretti, e pose!
L'aprono il Porto; e par, che ognuna dicè:
Benedetta tua Scorta ardente, e saggia,
Benedetto l'Autor, che ti compose.

Piu

P I U giorni pria, che l'alta, ed estrem' ora
Del suo partir vedesse Ella già piena,
In mista aria comparve, e insieme serena,
Per l'altro avvanzo di mortal dimora.
Io pensai sempre, e penso, e credo ancora,
Che dal Ciel seppe il fin de la sua scena;
Però tutta in se chiusa, e vista appena,
Dentro parlava, e rade volte fuora.
Ma chi potea, come da spirto acceso
Di profezia, sentir tanta ruina?
E inventar preci, onde il destin si mute?
Dottor non valse, od arte, o medicina,
E tosto s'ebbe il lamento ampio inteso:
Quanto perdemmo, o amici di virtute!

A V E S P R O omai vicina a tornar' era
Del dì la luce; e'l nostro cuor più tristo
Feasi, con quella di pie Donne, schiera,
Che lor pregio al suo fin giunto ebber visto.
Angiola queta il gran Nome di Cristo,
E di Maria chiamando, in cui si spera,
L'estremo assalto orrendo, e d'ombre misto,
Vinse con pace la gentil Guerrera.
Squarciossi allor da tutti i poli il Cielo,
E gran parte le aprì del Paradiso,
E l'infinita trionfal corona.
Ella quì, come alzando in bel sorriso
Il bianco labro, n'uscìo l'Alma, e cielo
Restò, piagner facendo ogni persona.

Mu-

Muto ghiaccio entro, e fuor di me restai,
 Al primo suon de la novella rea,
 Ed ululando poi, come plebea
 Suol Donna, per tre giorni interi andai.
 Ben tregua pose a tal tempesta omai
 Ragion possente, Lei credendo io Dea;
 Siccome al volto, e in tutto altro pareva,
 Cui simil non è scritta, e non fia mai.
 Ma pensand' or a qual piu mi ricorda
 De' tanti privilegj suoi divini,
 Stringesti 'l core, e piango spesso il giorno.
 O Ciel di Giove, o morte pronta, e sorda,
 Mancavan per quest' ombre peregrini,
 Da essercitar vostra potenza intorno?

Qual' onor vanti? a che la bruna insegna
 Pe' 'l mondo spieghi orridamente, o morte,
 Se solto lasci infra vie cieche e torte
 Lo stuol de' mastri, ch' empio spazia, e regna?
 La schiera eletta, che contempla, e segna
 Il sentier aspro in ver l' eccelsa Corte,
 Anzi fia, sì rallegri, e riconforte,
 Se per te, a compier sua giornata vegna.
 Quante preghiere a Dio quest' Angioletta
 Sparse, onde scinta de' terrestri errori,
 Vie piu amasse Lui, ch' arde i Serafini!
 Or te 'n ringrazia, eterna in quei confini,
 In gloria mai da l' Vom non intelletta,
 E tra noi crescon piu fantasmi, e orrori.

FIN

FIN quì discese il divin primo suono
 De l' alte Spere, e fu ascoltato in terra
 Da le giust' Alme, quando giò sotterra
 Il Fral di Lei, ch' or sovra il Sole ha trouo.
 Sì tosto il Cielo abi ne ritolse il dono,
 Che die conforto in questa orribil guerra!
 E rade volte di là poi disserra
 Simil virtude in corpo ornato e buono.
 Gli eterni Cori d' alto forse intenti,
 Non potean vagheggiar la candid' Alma,
 Senza rapirl' avidamente al Cielo?
 Crescer potea ben sua corona, e palma,
 Quaggiù n' infiammando le terrene menti
 Più lungamente di celeste zelo.

CHE potè dir quel fortunato Coro
 De l' Alme illustri, che tant' alto alzarò
 Femminil gloria, allor che 'n pria miraro
 Questa passar piu in oltre al Cerchio loro?
 E di Zaffiri ncoronata, e di oro,
 E con vesta, che gli Angioli formarò,
 E di ammirande varietati ornaro,
 Posarsi in grembo al suo divin tesoro?
 Non Eloquenzia, o Poesia, non quanto
 Volse di Plato, o d' altro Mastro eterno,
 Le dier tal gloria, che avvanzò sue brame;
 Ma il portar sopra i Guerrier stig' l' vanto
 Farà, che in voti il suo Nome superno
 Universal quaggiù si adori e chiami.

B

To-

TOSTO a Lei venne mia fama nascente,
 Quando trassemi già de l'erma stanza
 Il mio Maestro, e mi die poi fidanza,
 Di uscìr cantando infra l'ornata gente.
 Volle ascoltar mi e'n dolce dir sovente
 Alzò mio suono, ond' io pien di speranza
 Scrisse poi sempre, e'l dubbio, che mi avanza
 Spazio, avrò sete d'Elicona, ardente.
 Ma oppressi allor dal suo forte splendore,
 Scarso vederla potean gli occhi miei,
 E dicean: Questa par del mondo fuore.
 Abi girò un'anno; e al mille e ventisei,
 Con settecento, sen portò il valore
 Di quì, chiamata al nettàr con gli Dei.

DA barbare lontane terre, e mari,
 Ove il Sol presso offende Uomini, ed erbe,
 Vengano i marmi, anz' i più vivi, e cari
 Piropi, ch' entro l'Oriente serbe;
 E sua statua, e sua tomba, e le superbe
 Trionfali opre, e intorno altri preclari
 Segni di fama, e di memorie aterbe,
 Formin d'Italia Scultor sommi, e rari.
 Che se ben Diva fatta or l'alma Donna,
 E per null' abbia le terrene cose,
 Pur quì tal gloria umana vista accenda.
 E in tanto ogni anno di viole, e rose,
 E gigli, sovra la fral chiusa gonnà,
 Nembo per nostra man pietosa, scenda.

CHI fu Costei sì degna omai, che tanto
 Poteo sovra più elette, e ricche menti?
 Chi fu Costei, ch' ebbe una gloria, e vanto,
 Solo a Regine dato, e a' Re possenti?
 Meritando, che il Re degli Eloquenti, ^{+ Vico, il suo nudo spirito}
 * Vico, abbia 'n guardia il suo caduco ammantò, ^{synasse e Amante}
 Certo diran le non pur nate genti, ^{frate, diran}
 Leggendo il nostro immortal fatto pianto. ^{le non pur nate}
 Io non so cosa da scienzia dirne,
 Che solo i suoi miracoli sentia;
 Però beato chi guatolla a tempo.
 Ne' sette fien de la mia fantasia,
 Chè adeguin Lei; ma dagli occhi aimè uscirne
 Le piacque, al Ciel piacendo, assai per tempo.

LUNGE non eri a comparir da' colli
 Tu prima luce, e in sogno io mirai lieta
 Quella, che dovrà farmi alto Poeta,
 Poichè seguirla almen col canto or volli.
 Dissimi: Il capo omai del fango estolli,
 Che a me veder tuo stato or non si vieta;
 Il tempo è corto, e se' con l'alma queta?
 In van poi temi, e scrivi gli error folli.
 Piacemi 'l canto, e di tua Lira il suono;
 Ma che sarà poi girne in luoghi oscuri,
 Non potend' io darti mercede o aita?
 Volca quì dirle: Impetrami perdono;
 Quando Ella sparve co' suoi detti puri,
 E lasciommi a pensar su la mia vita.

TOGLIETE Amici, a le mie carte intorno
Le altere laudi, che dettorvi amore,
Or ch' io pensando al mio sì fermo errore,
Vo ricoperto di paura, e scorno.

Noi partiremo, e questo vario adorno
Del Mondo aspetto, e l' ritornar de l' ore;
E chi sparse in caduche opre il valore,
Non lucerà su l' immortal soggiorno.

Quando giunt' era a l' età mia, ch' or meno
Infruttuosa, quest' Angelic' Alma,
Contemplò piu che Pindo, il Golgota aspro.
E noi per queste orribili onde, calma
Cerchiamo, e vita? o cor di bel veneno
Pasciuto, ancor se' freddo, e di diaspro?

A ME, che presso a quell' adorna luce
Sovente fui, per somma, or trista sorte,
Mentre il valor via piu ne l' alme accorte
Spinse, ch' or piu non l' opre alte produce,
Affai parco, o nissun restauro adduce
Tal muta Immago, espressa incontro a morte;
E sempre fia, che piu leggiadra io porte
In pensier Lei, come lassu riluce.
E bastan poi per simulacro eterno
Di sue virtudi, e d' altri fregi eletti,
La Prosa del divin Vico, e Roberto.
Cimina Gente, il vostro grido, e merto
Anco a' Reggi agguagliarsi omai discerno,
E Regia Stirpe sol tai glorie aspetti.

TRA

TRA mezzo desto, e mezzo al sonno entrato, ^{questo è}
Grave, e ripien d' atra, e mortal paura, ^{sonetto rifiutato}
Com' io star soglio. piu la notte oscura, ^{dall'Autore}
Urlar sì ascolto il mio nemico a lato:
Che aspetti o Ciel, per questo altero, e ingrato,
Che in età corta avvanza ogni misura
D' orrende colpe: omai la spoglia impura
Fredda resti, e l' eterno a me fia dato.
E già stendea sua nera, e crudel mano,
Come chi tenta altrui serrar la gola,
Ma il rattenne il favor degno, e soprano.
Angiola apparve, e sua luce, e parola
Sgombrollo; e a me rivolta in atto umano,
Disse: Cio fei non questa volta sola.

N E GLI occhi ho sempre, e contuien, ch' io lo scriva,
Ciascun dì, quando poi ver l' ore estreme,
Alquanti Saggi sedevano insieme, ^{+ sedevano}
Intenti a quel, che da Lei tutta usciva,
Luce era il volto, e luce era sua viva
Chiara favella, che profondo seme
A svegliar n' ebbe di virtù supreme,
Ond' or grati a Lei siam, già nel Ciel Diva.
Stava io fra tutti e d' anni, e di consiglio
Minor, piu lungi, e stupia come un' altro
Le ragionasse, quasi ugual persona.
E laudava in me Lui, che tanta buona
Cosa ne aperse entro il mondano esiglio,
Che non fu presto a rivsarirla scaltro.

B 3

D

DE la sua propria man segnato in fine
 Col dolce Nome, un bel Foglio trovai,
 Che in Ebol venne, in sensi onesti, e gai,
 Com' eran le sue grazie elette, e fine.
 Poi ch' or già l'Alma è in Cielo, il petto, e 'l crine
 Serbi atra fossa, e 'l buon Consorte omai
 Gli aurati panni; io son contento assai
 Di queste voci sue scritte divine.
 E con intorno un ricco fregio, e innanti
 Un lucido cristallo erger lo voglio,
 Per testimon di quanto in pregio m' ebbe.
 Diceami calda: Or la tua gloria crebbe;
 Ma veder bramo i' piu sempre, qual soglio,
 Novi (che poi non vide) alti tuoi canti.

GIA ritornava i' dal mio star selvaggio,
 Col novello crescente altro Volume,
 Sì che la Fama con piu larghe piume,
 Facea chiaro il mio vago ampio viaggio.
 Di me cantando, scrivea piu d' un Saggio,
 Come fu gentil pria vecchio costume;
 E promise ancor' Ella aggiugner lume
 A quelle carte, che in dispetto or' aggio.
 Io sperando tal ben, fui troppo altero,
 E l' amai quasi propio merto un giorno,
 E 'l buon Dio m' ebbe allor, qual suole, a sdegno;
 Che Lei chiamando al suo felice Regno,
 Qui restai muto, e freddo in gran pensiero;
 E l' altrui laude mi par biasmo, e scorno.

SE

SE il Ciel, che l' Uomo aita, e insiem perdona,
 Non mi traesse del mio lungo errore;
 E se quest' occhi, di mia fronte onore,
 Non mai vedesser cosa lieta, e buona;
 Se non mi avesse data or sua Corona
 Il Padre Apollo, e mezzo il suo furore;
 E Silar grande irato uscendo fuore,
 In Eboli piangesse ogni persona;
 E se per morte tutt' i miei Parenti
 Mi fosser tolti, ed io mendico, e nudo
 Pel Mondo gissi, vita rea traendo;
 Non avrei gli occhi al pianger così 'ntenti,
 Come or mia luce in Costei già perdendo,
 E mia guida, e sapienzia, e fama, e scudo.

Se a me negasse
 l'immortal Corona,
 Sua verde Apollo,
 e i suoi sarai,
 e il furore;

O PROLE, o Sposa, o veneranda Madre
 D' illustrissime Genti, a cui si feo
 L' alta ferita, or che di noi chiedo
 Tua Figlia, il Ciel fra le immortali Squadre,
 A ragion piangi, e invidj il suo gran Padre,
 Che 'l buon Senato, ha molti anni, perdeo,
 Se viè piu bella amarla ivi pateo,
 Che 'l Mondo vinse, e sue armat' ombre, ed adre.
 Ma non creder, che 'l tuo pianto a Lei piaccia,
 Senz' alcun fine, a guisa di tempesta,
 Sedendo là, come Reina al soglio.
 Ben tu puoi dirmi, che l' altrui cordoglio
 Scemar tento, mentr' io pur mi disfaccia,
 Spaventevole in atti, e in voce mesta.

Di pietà forte esemplo, e di valore,
 Ch'or dopo un lungo suon d'aspre tempeste,
 Le bianche membra avvolgi in nera veste,
 Piangendo Lui, ch'è in sen del suo Fattore;
 Se l'opre tue contempli 'l Mondo, e adore,
 E Carmi, e Storie, e sacro Altar ti appreste,
 Il ricco Don di Clio piu in te si destè,
 Che scemi, e sgombri l'immortal dolore;
 E prega or questa tua diletta Amica,
 Giunt' a regnar su la medesima stanza,
 Che 'l desir tuo piu l'apra, e la tua pena.
 Ben hai da toglier gloria a quella antica
 Alta Colonna; e Lei nel canto avvanza,
 Com' hai piu l'alma d'amor calda, e piena.

La piu soavi, e risplendenti forme
 Nel suo volto, de' bei Doni celesti,
 L'alta Donna, a mostrar venne per questi
 Campi del Mondo, u' virtù muore, o dorme.
 Fortunati Color, che sue sante orme
 Seguiron omai per cinque lustri; or mesti
 Lascionne il Ciel, che da i giorni funesti
 La tolse, perchè il Sol piu avvivi, e 'nforme.
 Stordì al gran passo la Natura, e tutti
 Gli Elementi mostrar pena, turbati,
 Coprendo il proprio natural colore.
 Tu salvo il Nome dagli eterni flutti
 Neri di Lete, con alterno onore
 Immortal rendi, incontro a' dubbj Fati.

CHE

CHE cosa è questo inesorabil Fato,
 Sopra il nostro consiglio, e provvidenza?
 Cui non basta, onde cangi una sentenza,
 Veder' il Mare, e 'l Ciel tutto inchinato.
 Fia sol piacer di Giove? o gran peccato
 Nostro comun, soffrir tal penitenza?
 Abi Terra tenebrosa, e vana or senza
 Quella, che rallegrò l'umano stato!
 Quando a ciò penso, scende orribil voce:
 Che parli o stolto, in disiar soverchio?
 E in saper' oltra il vostro solit' uso?
 Se ~~tutti~~ Numi, e ogni celeste Cerchio + gli altri
 Angiola ritener cercavan giuso,
 Pur quindi tratta omai fora veloce.

Io giurerei sicuro, e baldo imanti,
 Al mio Re sommo, e al gran Padre Romano,
 Che intesi, al tramortir del viso umano,
 Suoni per l'aria, con celesti canti.
 E vidi 'l Ciel di mezzo aprirsi, e tanti
 Spiriti belli gir presso, e lontano,
 Dietro, e innanzi un gran Carro, a mano, a mano,
 Con Destrier bianchi, e due rote sonanti.
 Poi tutti alzati, qual trionfo in Roma,
 Drittissima di là ver gli occhi miei
 Una colonna di luce si stese.
 E cantava alta voce: In quel Paese,
 Ella sa, come ognun di voi si noma,
 E 'l ben vostro in pensier sempr' è di Lei.

VER-

VERMI, che chiusi in fredda sepoltura,
 Godete il volto, a' Saggi omai negato,
 Non fia di voi chi squarci il sen beato,
 A farsen' esca, e vil breve pastura.

Che non dovea così bella figura
 Sotto vederfi Avello differrato,
 Nè languir mai per l'alto estremo fato;
 Contro a la legge universale, e dura.

Anzi doveasi un tal Corpo gentile,
 Veder' alzarfi ad abitare il Sole,
 Od altro loco bel dentro la Luna.

Che per tal privilegio, bastav' una
 Sua virtù magna, che or in mente cole
 Chi a mirar l' ebbe in questo Mondo vile.

O SACROSANTA nostra antica Madre,
 Nel cui sen posa il Corpo, fatto in Cielo,
 Non ardirai, s' e' fia discolto in gielo,
 Confounder te con l' alme ceneri adre.

O Elementi, o struggitore, e Padre
 Di queste cose, ch'or mi cangi il pelo,
 Serbate intero il glorioso Velo,
 Finch' e' sia tratto a le divine Squadre,

E se vostra potenza usar volete,
 Fia col suo manto serico, e con l'oro,
 E bei topazi, ancor chiusi con Ella.

Sì dirò poi, che ubbidienti siete
 Al piacer di Chi feo spoglia sì bella,
 Di cui spezzò il disegno appo il lavoro.

Do-

Dov'io cercherò mai piu culto ingegno,
 E piu profondo? e voluntate accesa
 Di ben laudarmi, senza outa, ed offesa
 Per alcun' altro Stil sublime, e degno?

Io non so come or non sia giunto a segno
 D' abbandonar qualunque bella impresa;
 Ma no' l' vorrà Colei, piu forse intesa
 A la mia gloria dal celeste Regno.

Diceami in terra: Or s' io fossi Regina
 Di Francia, o Imperadrice, non avresti
 Tu nero il manto, ma vermiglio, e d' oro.

Io rispondera: Se non mai ti resti
 D' ornarmi con tua voce, io vivo, e moro
 Pieno del ben, che a' pochi 'l Ciel destina.

-rispondea / tu

O APPARENZIA di sublime cosa,
 Quant' or mi affliggi, e quanto a me piacesti?
 E gloriari tra mille un dì mi festi,
 Cui fu la santa visione ascosa.

Pura Colomba, al tuo nido riposa,
 Nel sen di Lui, che sempre al petto avesti,
 In mezzo a' bei desiri dolci onesti,
 Non di seguirlo mai lenta, o ritrosa.

Gustavan certo i tuoi chiari Parenti,
 E celebr' io que' tuoi candidi modi,
 Ma sconosciuta ben rimani al fondo.

Se 'nfra le molte de la terra genti,
 Io piu contemplo come in Ciel ti godi,
 Trammi poi dentro al tuo lume giocondo.

DEL

DEL propio albergo i' usciva in sul mattino,
E vedea piagner molte Donne belle,
Con braccia tese, e con gli occhi a le stelle,
Dicendo: hai vinto, hai vinto ~~allo~~ destino.
I' veloce seguiva il mio cammino,
Per non sì meste, e torbide vedelle;
E a mano a man s' udivano altre, com' elle,
Gridando: ~~ahi chi d' Amor filza il domino?~~
~~Altre da la finestra spaventate~~
Chiamavan altre; e ogni risposta s' era:
Non v'ha speranza; piu non domandate;
Or è mattino, e pria che giunga sera,
Ella fia 'n mezzo a l' Anime beate,
A noi lasciando il bel Corpo di cera.

GRAVE duol certo il sen ti preme, e ingombra,
Paolo, veggendo in lunghi mali afflitto
Il bel Corpo, che andò senza delitto,
Con sua luce, per questa orribil' ombra;
Finch' indi scossa in tutto l' Alma, e sgombra,
Come scoccato stral veloce, e dritto
Passa, giunse al gran trono; e'l Nome invitto
Non so, se il cantar mio rischiara, o adombra.
Ma non t'abbia sì forte il rio pensiero,
Che'l tuo rapido affreni, eterno corso,
Nove lasciando a noi salde dottrine;
Ch'io piangerò per tutti or le divine
Sue grazie spente, anzi volate al vero
Loco, da mandar quì più a noi soccorso.

NEL tempo novo de l'eterna Chiesa,
Ch' eran poch' i Fedeli, e assai perfetti,
Al vivo suon de' popolari detti
Prima de' Santi era la gloria intesa.
Allor sarebbe ad onor tanto ascesa
Costei, dal fondo de' piu ardenti petti
Santa chiamata, che lor guidi, e alletti
Fin' a l'estrema di spavento, impresa.
Ma pur debbe il Romano oggi Monarca
Udirne il grido, e punto esser dal Cielo,
Che ampio Libro si formi di tal vita.
E poi nel Concistor, con lume, e zelo
Dir, che si adori, e 'l Corpo si alzi in Arca;
Nè questa opinion fia troppo ardita.

30 Rime di Gherardo de Angelis

Io vidi al Mondo una gentil Persona,
Che invisibili avea ricchezze, e Regni,
E potestate ne' Celesti Segni,
Di far la sorte altrui felice, e buona.
Roma non vide in Vergine, o Matrona
Tal majestate, e reali atti, e degni,
Nè tal bellezza, che agli umani 'ngegni
Lo immaginarla par qui non si dona.
Certo piu volte io fui tra' dubbj fermi,
Se d' uopo avesse Ella di cibo, e sonno,
Tanto sopra l'uman volar sembrava.
Certo piu volte i' dissi: Or come ponno
Farsi unqua i membri di tal Corpo infermi?
E lo mio senso in vanitate andava.

PER lontananza, e vario cangiar d'anni,
La dolorosa mia vena del pianto,
Che mi accompagna il tristo, e grave canto,
Sempre piu fia, che a scorrer si condanni.
Crescono a prova gl' inquieti affanni,
Su la memoria del mio perder tanto,
Perdendo Lei, ch' or ha stellato il manto;
E piu col tempo io ne risento i danni.
Lungo bisogno de l' umana vita,
O i tumulti del Foro, e simil' altro,
Far potran muto il vivo mio pensiero.
Con tutto ciò, qualc' Uomo acuto, e scaltro,
Ben sentirà la mia voglia infinita
Di cantar molto; e viver sempre i' spero.
L'A-

sopra la morte di Angiola Cimina. 31

LASCIA i coturni, e'l gran vibrato suono,
Che il romor vince de le trombe, e d' armi, + d' alte
Onde il feroce Eugenio, altro che in marmi,
Alzato è presso al fulminante trono.
Prendi 'l subbietto, del qual' io ragiono,
Che puo di fronda immortal degno farmi,
Or piu vivi dettando ardenti carmi,
* Questo c' hai da le Parche ultimo dono. *In questo che da
Questo ultimo hai
dono.*
Con tal esempio, udransi gli altri ancora.
Abi perchè taccion le sonanti Cetre,
Gli Organi, e Lire da timor sospese?
Ben ogni voce, e ferme, e sculte pietre,
Andriano indarno per sua gloria spese;
Ma usar nostr' arte obbligo dolce fora.

QUELLA, ch' io laudo, potea sciorre i sensi
De' gran Profeti, e disputar sovente
Co i Maestri d' ogni Arte, e d' ogni Gente,
Lumi spargendo d' intelletto, immensi.
Tu, che mi ascolti, e forse il ver non pensi,
Danno è 'l tuo, se non fosti a Lei presente;
Ch' or andresti gridando a chi no'l sente:
In van per altri a tanta gloria viensi.
Io dicea con trionfo a tutti in prima: x Conobbi or l' Alma in
Or conosciuta ho l' Angiola Marchesa, *valor nuovo
accusa
non vide
sichis mai, ne
laudo l' Alma.*
Ch' è bella, e santa, e scrive dolce in Rima.
Pur non le piacque a noi lasciar distesa
La sua sapienzia; e men da' piu si estima,
Non da noi, che l' abbiain veduta, e intesa.
NON

NON forza d'auro, o speme d'onor vano,
 Od altro, che l'uman desir piu alletta,
 Ma sola intenzion chiara, e perfetta,
 Di consecrar l'altrui valor sovrano,
 Come ognun vede, lo mio 'ngegno, e mano
 Mosse a parlar di Lei, che in Ciel mi aspetta,
 Aitandomi a schivar quanto diletta,
 E farmi puo dal suo corso, lontano.
 Dunque avran le mie voci alta credenza
 Di veritate; se ben molte scrivo
 Cose di meraviglia, e pio spavento.
 Quando Ella albergò giu nel Corpo vivo,
 In tai modi essaltarla ebb'io temenza;
 Con fede or tratto il gran mesto argomento.

poi, ch' CHE dolcezza era de l'erranti Figlie
 Di Nettun, quando Ella spalmato legno
 Premendo, già quì presso al vago, e degno
 Albergo, e i colli empiea di meraviglie!
 A Lei, cantando, offrian gemme, e conchiglie,
 E mai quante ricchezze il mar fean pregno;
 A Lei diede Amor l'arco, e al suo gran Regno
 Non trova, onde con forza oggi 'l ripiglia.
 Quante fiate la degnissim' Ombra
 Di Sincero, e Virgilio in queste rive
 Coronarla dovea d'alloro, e palma!
 Non mai si vide in sì tranquilla calma
 L'onda, nè l'aria d'ogni vapor sgombra,
 Nè il Sol faville sparse unqua si vive.

Co-

COME voi, ricchi d'immortal furore,
 Che l'Uom col Cielo a conversar destina,
 De l'Universo entro al piu vivo cuore
 Contando gite ogni virtù divina;
 E quindi trae vostro intelletto fuore
 Cose, onde molti a riverenza inchina;
 Tanto in se accogliere puo scienza, e valore
 Da l'aspetto del Mondo, ov'ei cammina;
 Così chiudendo io gli occhi a Sole, e a Luna,
 A gemme, ad auro, e a l'erudite carte,
 Sol tutto Apollo m'era un gentil viso;
 Cui parve ingrato in questa bassa parte
 Star nosco; e 'l fin di sua giornata bruna
 Pervenne, e lui riebbe il Paradiso.

SE or non vi fosse il vago fren di Rima,
 E 'l dover poi legar sonanti i Versi,
 Ond'io potessi, qual' in mente fersti,
 Dir' i concetti, e come nacquer prima,
 Aprirei meglio a Quella, ch'or sublima
 Alto mia speme, com'ebbi sommersi
 Tutt' i miei spirti entro al divin, ch'io scersi
 Nel suo volto, che 'n Ciel si lauda, e stima.
 Saprian anco talor l'alme gentili,
 Che 'l sermon de' commossi al sommo fia
 Tremando voci alzar senza ordinanza.
 Chi agitato scovrir con leggiadria
 Di stil suoi moti vuol in bella usanza,
 Comuni sensi spiega, e quasi umili.

C

TRE

TRE volte al casto grembo i Cieli aita
 Negaro, ond'Ella trionfò di morte;
 E l'Uscier sommo le stellanti porte
 Aperse a l'alma Vincitrice ardita.
 O seconda infelice! o caso! o vita
 Di Bernardino, suo fedel Consorte,
 Che sperava eternar la doppia sorte
 Ne' chiari Germi; or tanta gloria è gita.
 Ma facil troppo si credean le genti,
 Che aspettavàn da Lei Prole novella,
 Fosse a Natura spoglie ordir simili.
 Molto fu, che ne' secoli presenti,
 Padri di colpe sì nefande, e wili,
 Nostr'occhi wider dignità sì bella.

GIA' te non posso, e tua Rota immortale
 Arrestar unqua, empia Fortuna, e stolta;
 E siegui, e non cessar pur una volta
 Di ruinar mi sopra ogn'ira, e male.
 Fia tocca appena questa inferma, e frale
 Scorza; che l'alma, al suo bel fin rivolta,
 In loco eccelsso la tempesta molta
 Ridendo mira, e come scende, e sale.
 Io ti ricordo lo mio forte petto,
 Ben da quegli anni più innocenti, e primi,
 Di pazienza esempio, e di alta voglia.
 Ed alfin basta, che un solingo tetto
 Breve mi asconda, e l' mio pensier sublimi
 A cantar Quella, che d'error mi spoglia.

QUE-

QUESTO pan solo, e questa fresca, e pura
 Acqua, di ch'io mi pasco, e mi nutrico,
 E questo letto, ch'ogni vil mendico
 Più agiato auria, contento in sua natura, | cui nò più die Natura,
 Volentier soffro, e qualunque altra oscura
 Tempesta del volgar popol nemico,
 Mentre ad alcun Saggio immortale antico
 Tento appressarmi per via lunga, e dura.
 Che ad Vom, benche privato, a' libri inteso,
 Onde giri col Sol chiaro, e lontano,
 Quanto agli Eroi guerrieri uop'è fortezza.
 Quella, che n'prima il mio ingegno ebbe acceso,
 Vestami or l'ale con sua bella mano,
 Da seguir Lei per la verace altezza.

DONE mi trahi nero Desrier, sì forte,
 Rintuzzato più volte in aspro freno?
 Che oltraggiar tenti un pio leggiadro seno?
 E ad onor prendi mia vergogna, e morte?
 Seguirvi un tempo con tranquilla sorte
 Il tuo Compagno, d'altro furor pieno,
 Chiaro, e celeste, che al divin sereno
 Tutte guidò le mie virtudi accorte. + menò
 Poi governo sprezzando, e fama, e guida,
 Ruinar giu mi fece il tuo desiro,
 E omai son lasso, e tu resisti audace!
 Tu, che mi aspetti in mia letizia, e pace,
 Angiola santa, per pietà mi affida,
 Che il crudel domi, e i' giunga ove sospiro. † l'empio

~~RECATO~~ aurei qualche mortale offesa
 Nel rigor primo, a chi avesse unqua detto,
 Che fora presto a uscir del bianco petto
 Quella Divinitade, al Mondo scesa.
 Ma o'n quanti modi il Ciel gira, e palesa
 L'occulte vie di trarci al suo diletto!
 Che piu su l'ale a terra i' dunque aspetto?
 Fuggio Colci vedut' appena, e inesa.
 Or volendo eternar suo Nome, e 'l grido,
 Che mi detti Natura, unica Madre,
 Ond'io cominci le dogliose note?
 Non mai Spirto piu bello il sovran Padre
 In mia man pose, e or non da me si puote
 Vel far piu bello; e dir piu non mi fido.

AURE, embre, ornate piante, erbe, fiori, acque
 Del solitario mio giardin paterno,
 Fra quai, due volgon' anni, il suono eterno
 Sparso, onde in Lei di me piu gloria nacque,
 Già tutte liete d'ascoltar vi piacque
 Il Signor vostro; ora il contrario scerno;
 E state come fuor d'altrui governo,
 Qual mi fec' io, poi che il bel lume tacque.
 Fra voi diceva un tempo: o ardenti spiriti
 Miei, superate con fatica il segno,
 Ch'Ella mi attende, e le mie carte inmaura.
 Che prò, s'or io ben canto? e a l'onda maura.
 Ultima giungo? o palme sacre, o mirti,
 Secchi restate, e chiudasi 'l mio 'ngegno.

Lo suo splendor punia nostro ardimento,
 Se giammai qualunqu' occhio al suo bel viso
 Fermossi audace, che ratto conquisto
 Cadendo, a terra giacque infermo, e lento.
 Però sol'io d'ammirar fui contento
 Come in passando, il lampeggiar del riso,
 E l'ardor de le luci, e 'l Paradiso
 In Lei raccolto, oggi oscurato, e spento.
 Ned io, quando alcun'ombra, od atro errore
 Novello ascosi, a Lei vicino ardiva
 Farmi, e tanto timor giustissim'ebbi.
 Che Ella avea forza di scoprirmi 'l core;
 E allor in questa opinion piu crebbi,
 Che men vedermi in quel tempo gradiva.

CERTO non fu de l'ordinaria Schiera,
 Quel, che a destra ebbe in guardia, Angiol'eterno,
 Ma di Que' Sette, che al Trono superno
 Veggian vicini, sopr'ogni altra Spera.
 Questi la scorse, come al suo tempo era,
 E le feo romper di Fortuna il perno
 Adamantino, e de l'armato Inferno,
 E del Mondo abbassar l'arte, e bandiera.
 Questi 'n Lei fu sapienzia, e meraviglia,
 E caritate, e virtù salda, e pura,
 Specchio a chi gire in alto si consiglia.
 Io porto invidia a que', ch'ebber ventura
 Sempre vederla, suoi servi, e famiglia,
 Benchè lor fue tal Deitade oscura.

QUEL, che il ben di sapienza, e d' intelletto,
 Salomon Rege, a Dio 'nprima chiedo,
 E il piu dotto, e possente allor si feo
 Di quanti 'l Regno avean di Sion retto,
 Se stata fosse innanti al suo cospetto,
 Quella, cui dianzi 'l Mondo orbo perdeo,
 Le sessanta Regine, ch' e' poteo
 Raccorre, e l'altre, che ingombrar suo letto
 Lasciate avrebbe, amando sol quell' una;
 E incensi, e Templi a' rei stranieri Numi
 Dati non foran, contro a sua salute;
 Ma cantando di Lei glorie, e virtute,
 S'udria ne' Canti de' sacri Volumi,
 Eletta, e bella, piu che Sole, e Luna.

GLORIA, che i sensi suoi tutti circonda
 Dentro al bel Cerchio de' piu cari Eletti,
 Soavemente, poich' ombre, e diletti
 Forte sprezzaro, e uscir del fango mondi,
 Se degli abissi tuoi sola diffondi
 Picciola stilla, che mi scuota, e alletti,
 E i semi avvivi de' pensier perfetti,
 Che or cuopron erbe, e fiori umili, e frondi,
 Non mi vedrai gir affannoso, e vago
 Piu dietr' a un riso, e una gentil parola,
 Nè piu mi legheran biondi capegli.
 Altri Maestri avrò per' altra scola,
 Configlierò mio volto in altri spegli,
 Finchè abbia indi con Lei mio desir pago.

L'AL-

L'ALTA speranza d'esser caro a Lei,
 Facea levarmi con lo 'ngegno a volo
 Per le Dottrine; e festa ebbe, e consuolo
 Colui, che illuminava i pensier miei.
 E ben piu volte gran parole fei,
 Sedendo al Cerchio fortunato, e solo;
 Nè allor, bench' Ella in mezzo al chiaro stuolo,
 Da me torse la fronte, o gli occhi bei.
 E so con quella industria, e mia fatica,
 Quanti sensi di stima entro al suo petto
 Avrei trovato; e quest' era il mio segno.
 Ma studiando in tanta ansia, e sospetto,
 Sopra l' arene alzava il gran disegno;
 Or sol confusion torbida m'implica.

RAD E fiate al bel Palaggio adorno,
 Poich' Ella fuor ne uscìo, nè mai vi riede,
 Col Maestro i' rivolgo il tardo piede,
 E ombroso appar tutto il vicin contorno.
 Quivi non luce come un tempo, il giorno,
 E non qual pria lieto ciascun vi siede,
 Ma onde non rompa l'amicizia, e fede
 Tra suoi Parenti, ancor vi fa ritorno.
 Propio dove seder ebbe in costume,
 Talor Lei vidi starsi maestosa,
 Con l'occhio aperto, che parlommi al core:
 O Alma, che ten vai così pensosa
 Ne la mia morte, io vivo in quel gran lume,
 Pens'a cercar la tua virtù, che muore.

C 4

B-

BENEDETTE voi Muse, e'l vago ingegno
 Mio di chiamarvi, 'n povertà regnando,
 Vostr' è la gloria ben del come, e quando
 Ella mi feo di sua presenza degno.
 Un ricco lampo de l' immortal Regno,
 E del Buon, ch' ivi le Menti arde amando,
 Con Lei conobbi, in sensi alti parlando;
 Or di tal gioja ne serbo agli occhi il segno.
 I' non saprei di mille una sol cosa,
 E tutte l' opre mie foran' oscure,
 Senza questo conforto, e degna luce.
 Nè guatar Mondo, e Stelle, e rugiadosa
 Aurora, e Sol, Te a celebrar m' induce
 Sommo Dio, quanto quelle virtù pure.

PIÙ casta de le Vergini innocenti
 Apparve Donna, e più solinga, e pia,
 Che a l' ombrose spelunche di Soria
 Gli Anacriti, Ella albergò fra genti.
 Di quei, che penitenzia feo languenti,
 Più d'olc' era in sua pronta leggiadria;
 Sì calmar seppe il moto, che apparia
 Dentr' ogni vena, e i lievi spirti ardenti.
 De l' alta libra trionfar la parte
 Destra facea qualunque opra sua breve,
 Contra tutt' altre de' più dannat' empj.
 Già so le storie di non pochi tempi,
 E ciascun di rivolger soglio carte,
 Nè a Lei Donna simil scritt' esser deve.

OR volge un' anno, in ch' io canto, e ragiono
 Del mancato miracol di Natura;
 E talor dubbio assalimi, anzi paura
 Di non porvi quant' io con Febo sono.
 Quei, ch' ascoltarò ogni mio vario suono,
 Se il Mondo ancor di riserbarlo ha cura,
 In questo udranno altra gentil misura,
 Altro felice d' Eloquenzia dono.
 E finchè aurò poi le mie bionde chiome
 Canute, e bianche, o in dignitate, o solo,
 Come quì vivo, io seguirò mie note.
 L' alma virtù, che presto alzat' a volo
 In Ciel si chiuse, i miei sensi percote;
 E assai ben parlo, e fia divino il come.

CHI non grida pietà, converso al Cielo,
 E non si batte con un sasso il petto,
 O non corre lasciando e patria, e tetto,
 A' lunghi Eremiti, pien di fermo zelo,
 Squarciarsi udendo il più mirabil velo,
 Che il Mastro eterno fea per suo diletto;
 Questi ha perduto il ben de lo 'ntelletto,
 E l' cor ha chiuso di profondo gelo.
 Io spesso il dì contemplo il Miserere,
 Con gli altri Salmi di contrizione,
 E in penitenzia voglio aspettar morte.
 Vidi, e contai trecento altre persone
 A prima via, compier giornate corte;
 Sì per lieve cagion tal vita pere.

SPRESS'IO mi chiamo a consigliar col Vero,
Al qual ragiono, come ad un, che 'l veggia;
De' modi, onde la rea vita correggia,
E di quanto al ben piu mova il pensiero.

Dicemi: Or tu non sai l'esempio intero
Di Quella, che dal Ciel par, che te 'l chieggia?
Sieguilo; che tal vita non pareggia
Vertù del novo tempo, o del primiero.

Ma qual di Lei piu fia mirabil cosa,
Da bramar sempre, e tener viva innanti,
Che di bel timor m'empia, e di speranza?
Risponde: A quella morte gloriosa,
In compagnia degli Angioli, e de' Santi,
Cerc' avviar lo spazio, che ti avvanza.

O VANI fummi, o leggier' ombre, o sogni,
Che degli anni ventun de la mia vita,
Sette e sette n'aveste, ond'or finita
Fiorendo, io me ne dolga alto, e vergogni!
Con le man giunte, a' miei sommi bisogni,
E con faccia tremante, e scolorita,
Invoco Te, che la mia dipartita
Là drizzi, ove ciascun guerriero agogni,
Anima beatrice, che salisti

Col giovinetto pie molto erta roccia,
Sicura scala agli eterni riposi agli immortali riposi
Fa, ch'io l'universal perdono acquisti
De lo mio sonno infra gl'insidiosi
Piacer; tal ch'or sol morte al corpo noccia

De

DE L' Arbuscello, ond'è chiara Tessaglia,
Con un ramo gentile adorna il crine,
Su lo spirar de l'aure matutine,
Veracemente agli occhi miei si offerse
Coei, che per me ancora in pregio saglia;
Terribile a vederse
Posar in mezzo del mio letto, alquanto
Sovra candida nubbe a volo alzata.
Un' ampio, e ricco manto
Di color mille era sua veste ornata.
Ecco, mi disse, i privilegj tuoi;
Se in prima, quando io scesi al Fratel caro,
Salutar non ti fei col propio nome,
Or ad altr' uopo tu me vedi, come
Gli altri a vedermi già non si chiamaro,
E ritrar lampi di tal gloria puoi,
Che fede acquisti del parlar tra noi.
Io scossi 'l capo, e incominciai tremante:
Poichè m'avveggiò ancor di polve, e terra
Cinto, e coverto ne la mortal guerra,
Mirar del Cielo i gloriosi Spirti;
Dammi favor, ch'io parli a te davanti,
Come convien; e dirti
Vorrei domande d' infinite cose.
Ed Ella: Or taci, e me ascoltando, trema
Dentro le vene ascoso;
Che or non sarà giocondo lo mio tema,
Sopra la gloria de l'eterna luce,
Nè sopra il Fato; ma per tua salute,
La vergognosa de' tuoi dammi scena

Di-

44 Rime di Gherardo de Angelis

Dirò, che spiacque a la Magion serena,
Mentre tu dietro a' sogni, e Rime argute,
Vero frutto di scienza non produce
La mente, che s'ha tolto il senso induce.
Duo sommi cingon la tua vita mali,
Che tu co' modi accorti, a me potevi
Chiuder, quand' era in mezzo a' giorni brevi,
Non or che veggio entro al divin consiglio.
Ritorci sventurato ambedue l'ali,
Che a troppo alto periglio
Spinser l'audace tuo stolto intelletto;
E credi Sapienza d'onor degna,
E Ben vivo, e perfetto,
La vanitate; che non come insegna
Plato, lo qual' io volsi al Mondo ancora,
E' fatto il Ciel, con sue Sostanzie, e sedi,
E l'Anime, che poi calcan le stelle;
Nè mai s'intese il Ben, ch'è sovra quelle.
Rinniega i sensi generoso, e credi;
Bastiti veder quì Sole, ed Aurora,
E il bel, ch'è attorno a l'Universo in fuori.
Questa ignoranza in umiltate, e fede,
Per l'alte cose, a noi serbate in sorte,
Lasciando già le membra fredde, e morte,
Piu bella è d'ogni conoscenza umana,
E ti puo far di questa, eterno erede,
Gloria viva, e soprana,
Onde vai lungi; e torri alzate pensi
Sognando, e per gran mar spalmate navi.
O rei superbi sensi!

O men-

sopra la morte di Angiola Cimina: 45

O mente, che da lor t'inganni, e aggravi!
Così volendo il primier cieco Padre
Gustar la scienza, in Dio chiusa, ed aperta
De l'ordin lungo d'ogni male, e bene,
Le luci aperse d'orror tristo piene
A sua vergogna, ch'ebbe in van coperta,
E al Mondo trasse l'infelici squadre
De' morbi, e morti spaventose, ed adre.
Pur questo informe tuo baldo desiro
Al cor fia vinto, e ciò per grazia mia.
Qual'è però la tua vit'empia, e ria?
Ami tu quanto ad uom convienfi almeno
Colui, che fece, e move ogni altro giro?
Che veloce, e sereno
Ti diè lo 'ngegno d'acquistarsi fama?
Ben sai dove fin'or l'anima trasse
Tua scellerata brama.
Pur fei, che la mia bocca or s'inchinasse
A dirt' il resto, o indegno omai di aita:
Che fiamma è questa, ond' ai l'ossa destrutte?
E le vene avvampanti, e magro il viso?
Questa nel fior degli anni t'have anciso,
Già depredando le virtùdi tutte.
E non è ancor la tua forza pentita?
E vergognos' ancor vuoi la partita?
Tu se', che aspiri a la felicità?
Tu se', che parli de la gloria sempre?
Or se intendesse le infelici tempre
Di tua vita chiunque a te fa onore,
Colmo andria di spavento, e di pietate.

Ma

Ma con qual faccia, e core
 Spiegar ardisce le vie sante altrui?
 Benchè l'universal terren costume
 Rotti abbia i sentier sui,
 Tu ne la mente hai vivo, e chiaro lume
 Da restar solo in mezzo anco a tutti empj,
 Non che infra' saggi, ed innocenti Amici.
 Poi dolerti ver me spesso ancor suoli,
 Ch'io da vostr' ombre meco non t'involi?
 O degno di seder con le vittrici,
 Alme beate! e gl'immortali scempj
 Chiuder doveanti omai da' primi tempi.
 Quai lagrime lavar tue macchie orrende?
 O qual flagello mai tua carne aperse,
 E la purgò del fango, ove s'immerse?
 Già devran queste propie, or vili membra
 Tue se col tempo lor vita s'ammende,
 E di me ti rimembra,
 Goder beate, e luminose innanzi
 A Lui, che offeser tanto, e indi placaro,
 Dopo gli ultimi avvanzi
 Del Mondo, sorte vergini, per chiaro
 Di grazia modo, con le quattro eterne
 Doti, che simil fanno a pure menti
 L'amabil corpo; e intenderà con gli occhi,
 Da mirar sol quì obbietto, ch'or si tocchi,
 Gli abbissi d'ogni causa, rilucenti;
 Nè quivi 'n lui sarà natural foco,
 Nè cangiamenti avran stagioni, e loco.
 Detto questo, io non so in qual' arte, e modo,
 Tras-

Trassemi palpitante il cor dal manco
 Lato, e veder mel fece orribil' anco
 Di due serpenti venenosi avvinto;
 Scioglierlo parve da quell' empio nodo,
 E tre volte fu cinto
 Dal suo candido velo, e insiem l'asperse
 D'un licor santo, con le dita eburne,
 E cangiato l'immerse
 Nel petto, e 'l ferrò dentro a l'istess' urne,
 Dolor nè forza usando, od altra offesa;
 E poi si scolse Ella per l'aere, e vidi
 Lampi, e faville, e una rotante spada,
 Fiamme spirando; e ascoltai voce: Cada
 Sopra costui, finchè alto il perdon gridi.
 E mi percossse ubbidiente, e chiuse
 Gli occhi da lo splendor, che in me diffuse:
 Oimè quì sono; e ben rivolgo dentro
 Caldi pensieri, e lungo odio a me stesso;
 Ma un occulto principio ancor conosco
 Di trarmi un giorno a l'error vecchio, e fosco.

O ERRANTE corso, o rea mal degna vita
 D'Uom, che ascend' a spiar celesti cose,
 Mentre pur lo suo 'ngegno al Mondo espone,
 Giov'in tanto, ch' esempio altrui si addita!
 Com' esser puo, che oggi la mente ardita
 Si spinga in sen de l'immortali ascese
 Vive Potenze, e doman dorma, e pose
 Rea volontate ove il piacer l'invita?
 E non com' io, cerca affannoso, e ingordo
 Atro cignal, o fera altra piu immonda,
 Cosa, che spegna le commosse brame.
 Alto silenzio, ond' ora io mi ricordo
 Di Lei, che in Ciel per altra via mi chiamo,
 Già piango, e l'ombra tua mie colpe asconda.

+ pregi
 x e simili
 x S' inferni
 D'UN Padre Figli usciam tutti a la luce
 Similmente, e al morir tutti andiamo
 Con pari legge, e ben tutti anco abbiamo
Simil' i corpi, che Natura cuce;
 Simile spirito ad albergar sì adduce
 In noi, che agli atti, e a sue potenzie siamo
 Sembianti, e'l danno universal portiamo
 Del senso reo, che a ~~mal~~ oprar ne induce.
 Ma onde vien poi dissuguaglianza molta
 D'onor, di loco, e di potenza vera,
 Chè tanto un' Uom sovra il Fratel sublima?
 O grazie, o senno, o virtù pura, accolta
 In quel bel Corpo, e in quella Alma sincera,
 Voi tra le Donne Lei feste la prima.

Tu

Tu a dar piu volo al tuo divino ingegno,
 Vai tra' silenzi, e venerandi orrori,
 Là ve un tempo cantar Ninfe, e Pastori
 Facesti, e'l secol piu lucente, e degno.
 Io talor quì tra ulivi, e querce vegno,
 Ond' i languidi membri erga, e ristori,
 E segua pur i miei Celesti amori
 Con la Sapienzia, fuor di vil ritegno.
 Ed or luce novella al petto cinsi,
 Che a l'Uom fa cangiar volto, e sua parola,
 E'l veste, e'l fregia, anzi trasforma eterno.
 Piansi, e cantai quella Fenice sola,
 Che mi farà dir poi: Già il Mondo vinsi.
 Ma dove or tu volto hai lo studio interno?

CREDETE, ch' io tra fere alpestri, e boschi,
 Guatando sempre ira, e dispetto, e guerra,
 Ignobil virva, in così oscura terra,
 Che temo ad or, ad or mi offenda, e attoschi.
 E voi lontan da' pensier atri, e foschi,
 Quel buon Roberto, che giammai non erra
 Dolcemente alto scorge, e a voi differra
 Quasi ebber d' Elicon i suoi duo Toschi.
 A Lui per me la sacra man bacciate,
 Col gran Vico, e novella ardente aspetto,
 Se 'l mio Pansuti è fuor d'ogni aspro male.
 Flebil cantar' è il mio primo diletto
 Per Lei, c' ha in terra l'orme sue lasciate;
 Benche atra febre ancor mi turba, e affale.

D

Di

Di te sublime, e coronata *AURORA*
 Poiche i' venni a l'ocaso orrendo, e amaro,
 Nè con l'antica Schiera illustre a paro
 Cantai tue laudi, giovanetto ancora;
 Bench' altra gloria, ed altro ben ti onora,
 E sotto a' piedi or l'infinito, e chiaro
 Suon delle Spere intendi, a cui ti alzarò
 Grazie, e virtù, che ascolta il Mondo, e adora;
 Piacciati udir mia santa voglia almeno,
 E 'l freddo onor, che 'n mie novelle carte
 A la tua Spoglia, e al Nome andrò sacrando.
 E 'l farò pur con quella industria, ed arte,
 Ond' io vo la Cimina alma adornando,
 Quasi ombra intorno al sasso, e al pio terreno.

SAPPI, che fuor di sua notte mortale,
 Venne mia luce ad incontrar salute;
 Quest' aer patrio, benché atro, ha virtute
 In me di rallentar l'ardito male.
 Non però fra tai genti il mio dir vale,
 O mie glorie, ch' avran lette, e vedute;
 Che solo ad onorar si arrestan mute
 Alcun, che in alto per argento sale.
 Ond' io men vivo con la dolce Madre,
 Che mi pose l'anello infra le dita,
 E mi bacia ogni dì la fronte, e 'l petto.
 E penso di crear cose leggiadre,
 Mentre l' eccelsa Peregrina, uscita
 Novamente dal Mondo, ornar mi affretto.

MOR-

MORTE, che al nudo teschio in cima siedì
 Di Colei, che feristi, e cadde in fiore,
 Lo cui Nome unquemai si annebbia, o more,
 Per quel, che infino ad or conosci, e vedi.
 Ben tu apparirmi orribil aspra credi,
 Come solevi da lo tuo squallore;
 Ma perdut' hai quel ghiaccio, e quel furore,
 E addolcisti la falce, onde noi siedì.
 Altro costume aver devi, altro ingegno,
 Sedendo in que' begli occhi, occhi del Cielo;
 Dunqu' io t'aspetto, e vien quando a te piace.
 Risponde: Or se mi vuoi con simil pace,
 Ad esser Cavalier di quel gran Regno,
 Serba com' Ella il tuo terrestre velo.

LA nevosa Alpe inaccessibil dura,
 E l' alte cime del gran Pireneo
 Passerei lieto, fin dove Natura
 Col magistero l'estrem'opre feo;
 Se un dì sapessi o in chiara, od in oscura
 Parte trovar di questo Mondo reo,
 Degn' Anima cortese, atti, e figura,
 Sembiante a Lei, ch' esser più non poteo.
 Ma perchè i' so, che alfin m'ari diversi
 Varcando, e in veder Genti, e Città magne,
 Non cosa i' squadreerei, che sì mi arresti;
 Tanta vaghezza omai quetar dovesti,
 Mia mente; e cerca i suoi candidi, e tersi
 Vestigi, finché a Lei su ti accompagni.

D 2

E VAL-

† E trae dal
 parlar mio
 nuovo diletto

52 Rime di Gherardo de Angelis

E VALLI, e fiumi, e fonti, e ciascun Dio
Selvaggio, e Ninfe piu solinghe, e quete,
E le Cittadi majestose, e liete,
E 'l Saggio, e 'l vano il cantar nostro udio.
Ma poiche or lungi dal principio mio
Maligne stelle, e forze altrui secrete
Mi van traendo, e di mia morte han sete;
(Che piu di morte è il tenebroso oblio;)
E chiaro vi acconsente il Cielo, e tace;
Penda la Cetra da quel mio Cipresso,
Che a l'aria del sospir cresce, e col pianto.
Ne varia suoni piu, qual feo già spesso;
Ma sol per cosa almen, che acquistai pace
A Quella, ch' Orfeo tien dal manco canto.

MENTR' IO per questo umile aspro deserto,
Solo e pensoso, come Quel già tale,
Vo misurando i miei scorni, e 'l mio male,
E spiegando di Lei la gloria, e 'l merto;
Senz amor propio, i' ben conosco aperto,
Che la mia Musa alquanto ardita sale,
E poria udirsi a mensa alta, e reale
De' Monarchi, e tra' Numi, ov' Ella è certo.
Vedrò il Sebeto, e vedrò i grandi Amici,
Che fin qui chiaman l'Opra mia novella,
E terrò prove del suo pio valore.
Ma non Segni, o Pianeti, o Sfera, o Stella
Mi darian forze mai tanto felici,
Ch' in 'n tutto ombreggi quel divin splendore.

DEL

sopra la morte di Angiola Cimina. 53

DEL mio viver cangiato è immagin lieve
La differenza da un bel riso, al pianto,
Dal mar sereno, a quel dal fondo infranto,
Dal foco dolce, a l'aspra, e dura neve.
Fui ricco, e chiaro, ed or l'anima riceve
Per brevi sogni, cibo e lume alquanto,
Da che il bel viso è fatto cener santo;
O mio peregrinar piu dubbio e greve.
Chi schianò de le Muse il vivo tempio,
E de l'altre virtù degne minori,
La qual sembrava quì col Mondo, saldo?
Se in terra fosse ogni uom di gloria caldo,
E Iddio pregando, e' suoi celesti Cori,
Non verria d'alto mai l'uguale effempio.

Tu, che sovente, o incestuosa Diva,
Come a Giove Sorella, e poi Consorte,
Quì soccorresti con felice sorte
A piu d'un parto d'empia, e di lasciva;
Oggi che al Mondo un' Alma alta si apriva,
Che n'avria mille fatte ardenti, e scorte,
Lasci tra l'unghie de la crudel morte
Passar tal Madre, o Dea superba, e schiva.
Così facesti a que' tempi migliori
Cader nel parto, e pianfer tutti i Cigni,
Beatrice d'Aragon, luce del Vasto.
Ma io col Don de' miei santi furori,
Farò, che morte, chiusa al cener casto,
Nel sacro Nome non succeda, o alligni.

D 3

Io

Io mi ricordo, aver de' Prenzi alteri
 Veduto il Corpo morto in sul feretro,
 Non maestà, come ne' giorni addietro,
 Spirando, o gloria negli altrui pensieri.
 Io ragionava entro i miei sensi interi:
 Ecco oggi non per grazia in Corte, impetro
 Mirar questo fior secco, e rotto vetro;
 Ove le pompe? e i moti alti e severi?
 Ma pur io vidi un freddo, e sacro busto
 Non di nostra miseria in petto a' Saggi
 Svegliar immago con la vista muta.
 Angiola dormir parve, i bei diletti
 De la gloria sognando, in Ciel veduta;
 Nè degna fu del suo sepolcro angusto.

Non vuoi lasciar questi Poeti loschi?
 Con tal superba lor Filosofia?
 Togliendo quella semplicetta via,
 Che scorge al Ben tra questi orrendi boschi.
 Che ti giorvar tanti parlari tofchi?
 E la magna Eloquenzia, e Poesia?
 Se dormi freddo in molta usanza ria,
 E piu scrivendo par, che nol conoschi?
 Tu certo leggi piu l'arsa Didone,
 Che 'l martir de le Vergini di Cristo,
 Lo qual fu in Croce al monte aspro in Sione.
 E tanto zelo, ch'oggi 'n te si è visto,
 L'unica ornando tra le belle, e buone,
 Drizzat'è a far piu di tue glorie acquisto.

Ossa, che la gentil carne reggeste
 De la Donna maggior, tra quante andaro
 Di Rachela, e Giuditta, ed Eva a paro,
 Ch'or son piu belle in altra forma, e veste,
 Pregate l'immortal Signor celeste,
 Per quelle Voci, che 'l Mondo crearo,
 Ch'anzi l'estremo giorno, a voi piu caro,
 Vi faccia surger, come in pria cadeste.
 Or su la terra è corso il gran bisbiglio, x Ch'or
 E van gridando per le piazze, e case,
 Molt'empi, che non mai guardaro al Cielo:
 Se Costei surge in sì mirabil velo,
 Certo nostr' alme avrem ben persuase,
 D'amar piu Dio, che spinse a morte il Figlio.

Benchè Natura la piu fina polve
 Scelse, che 'l nostro mondan campo s'abbia,
 Per alzare a Colei l'adorna gabbia,
 Qual forse in tomba ancor non si risolve;
 Dapoi ch'Adam tutt' in un fato involve,
 E tutti ha misto di maligna scabbia,
 Ella tentata da l'infernal rabbia
 Pur venne, e da Fortuna, ch'ogni Vom volve.
 Il Secol' anco tra delizie, e balli,
 Giunse a provarla, e Amor con varie lingue;
 Ma ciò fu in grado a Dio, per coronarla.
 Anzi Ella dicea franca: Or si appropinque.
 Per me lo giorno, di cui l'Vom non parla,
 Ch'io non conobbi mai quest'ime valli.

x Provar Leiseppe
 e Amero varie
 lingue,
 Di tal corona
 al signor piace
 que ornarla.
 Fu invita, e franca,
 edisse: or si appropinque.

UNO, o due punti di sua grazia intensa,
 Ch' Ella ebbe in terra, si spiò da noi;
 E or non si crede appien sua gloria, poi
 Che tutta in grembo a Dio là si dispensa.
 Quando la tromba universale immensa
 Da l'Occidente a' lidi ultimi Eoi,
 Chiamerà il Mondo in libra, e tutt' i suoi
 Fatti empj, e vani, e quant' ei parla, o pensa,
 Vedranno allor le Nazioni intere,
 E i Saggi, a cui non venne unqua il bel Nome,
 Di che onor' ampio fue degna sua vita.
 Questo mio lungo suono, o' l' mio tacere,
 Lo stesso è incontro a sua luce infinita;
 Nè l' adorno un capel de l' alma chioma.

SEGGIO è nel Ciel pressò a quell' una Diva,
 Onde il gran Frutto uscìo di nostra vita,
 Là ve alcun' Alma, che piu andò vestita
 D' Umiltà rara, sol pomposa arriva.
 Certo Costei, che in su la terra giua
 Peregrinando assai dolce, e romita,
 A destra di qualunque ivi è salita,
 Partendo umil di questa bassa riva.
 E gli occhi nostri ancor vedranno in terra,
 Prostrati a pie de la sua tomba i Regi,
 Chieder' aita agli alti mperj, e a l' armi.
 O bella Fede! che tant' alzi, e fregi
 Questa virtude sovra Que', che 'n guerra
 Vinsero, e laude eterna ebber da i carmi.

MEGLIO era non veder sì bella immago,
 Dicemi'l cor, che dopo visto appena
 Valor, che gli elementi rasserena,
 Piagnerlo, e trar da' languid' occhi un lago.
 Ma chi t'arebbe o cor, fatto sì vago
 D' entrar ornato in gloriosa scena?
 Chi arebbe sciolta l' ignoranzia piena,
 Ond' eri grave, e d' alto mal presago?
 Veduto aresti da la man di Giove,
 Come in leggiadro altissimo Poema,
 Tanta union di grazie, e d' armonia?
 L' anno, e l' momento benedetto sia,
 Che ascesi a riverir forme sì nove;
 Sol per usanza talor l' alma gema.

L' immensa gloria spiritale, e quanti
 La gloria, il Cielo, il Paradiso, e quanti
 Beni ha l' esser di Lui, che 'l tutto avviva,
 A la bella del Mondo fuggitiva
 Non tutti novi le si apriro innanti.
 Ch' Ella da terra i pensier caldi, e santi
 Vi ficcò dentro, e spaziando giua + lancia
 Ne l' union de l' alta cagion Diva,
 Stretta piu, che non fan profani amanti. {fur
 Stupor ebbe, e vaghezza, e pio diletto,
 Quando si vide lasciar mille addietro,
 Cori d' Anime, e l' fior piu caro eletto;
 E quando udì cantar: Da che suol Pietro
 Questo aprir Tempio, quì non pari aspetto
 Venne dal basso mar di fragil vetro.

LATTE, e mel corra la mia forte vena,
 E non tardi la penna il gran furore,
 Che sovente cangiar mi feo l'aspetto
 Dentro la luce del divin valore;
 Odasi mormorar quì ad onda piena
 L'alta eloquenzia, sciolta d'imperfetto;
 E con grazia, e diletto
 Accolta sia per l'anime gentili.
 Quì onorar voglio con maggiore altezza
 La Deitate, ch'io conobbi 'n sorte,
 Per queste piagge umili,
 Colma di virtù sole, e di bellezza.
 Già piu non temo invido stral di morte;
 Chi qual'io, tanta grazia ebbe, o fortuna,
 D'eternarsi unquemaì da la sua cuna?
 Con la bocca, e con gli occhi aperti, e intenti
 Stav' i' a mirarla, come Iddio si guate,
 Apparendo da sue piu nobili opre:
 Sembrò la sua leggiadra Umanitate
 Fra gli altri, come i be' color lucenti
 Del Ciel, su quelli, cui la terra scopre;
 Nè or mia lingua si adopre
 In dir, ch'Ella facea nascer viole,
 E gigli, e rose, e al piu vern' aspro i fiori
 Nel terren, tocco dal suo casto piede;
 Che sarien parole
 D'Uom, che per troppo dir, di nulla onori;
 Ella ebbe ciò, che in altre non si vede;
 Virtù di scorger l'alme a lieto fine
 Spargea dagli occhi, e membra alabastrine.

Oh

Oh Dio quant'Ella portò esempio al Mondo!
 Benche da sconosciuta pellegrina
 Menasse il tempo de l'angusta vita.
 David poria cantar di sua divina
 Parte, ch'io tremo, e perdomi, e confondo
 In questo Caos di virtù infinita.
 O ingegno, o mente ardita,
 Non lasciarmi cader deluso, e mesto,
 Sforzati ragionar d'una, o due cose,
 Come puoi meglio; che a le genti assai
 Parrà, s'io quì non resto;
 E molti san, ch'io stagion lunga ascoso
 Queste avvampanti voglie al sen portai,
 Anzi ch'Atropo amara il casto velo
 Squarciasse a l'alma, ch'or è nuda in Cielo.
 Saggi, voi, che miraste i bei costumi,
 E'l divin portamento, e i mille rari
 Di valor celesti abiti immortali,
 E de lo'ngegno i fuochi ardenti, e chiari,
 E de l'accorte sue parole i fiumi,
 Sapete, ch'Ella ebbe de' beni, e mali,
 E de' giri fatali
 Parte molta di scienza, quì non presa
 A poco, a poco, per altrui consiglio;
 Diluviar ciò in Lei le Scole eterne;
 Vedeste come intesa
 Fu a l'alta Padria 'n sì remoto esiglio,
 E com'Ella mirar potea le interne
 Cose a noi del pensiero, e de la mente,
 Col senno, ch'ebbe ogni lontan presente.

Se

Se a questo ben si arroege il corpo, e il volto,
 Cagion di ricordarne il Paradiso,
 Cui disse: Tu mi piaci, il grande Iddio;
 E se or vi aggiungo alcun suo pianto, e riso,
 Non puo spiegarfi o in tela, o in sermon sciolto,
 O in Rima, per altrui cantare, e mio.

Tornerò a dire anch' io

Però quel, ch' Ella ripensar solea,
 Con penitenzia il suo mortal traendo:
 Che val grazia, beltade, o gemme, ed auro,
 Onde Vom tanto si leva

Dietro lor vago, in Giovanetta essendo:
 Le sublimi eccellenzie, e'l ver tesauo
 Son le virtudi; e ben cred'io, che saggia
 Femmina il Mondo tutto non sempre aggia.

Queste parole son de la Sapienza,

La qual portava in mezzo al core infusa,
 Con la pietà negli occhi ardenti scritta;
 La dolce fronte, scarca d'ogni scusa
 Mostrò ricolma d'ampia provvedenza
 Serena, e da timor non circoscritta;
 La man sinistra, e dritta
 Sempr' ebbe aperta a le miserie altrui,
 Per amor di Chi nudo è morto in Croce;
 Nè il pie giammai senza cagion rimosse,
 Nè il fermò presso a nui,
 Nè camminar solea lenta, o veloce,
 Che di leggiadra maestà non fosse.
 Ove lascio il silenzio venerando:
 E de l'alta Umiltà quai laudi spando?

Co-

Come la Chiesa feo sue Litanie,
 Devrò far, se ciascuna
 Virtù cantar'io voglia a mano, a mano,
 E così finirci solo in un die;
 Ma poi volendo ornatamente dire,
 Quì pronta la memoria non puot'ire.

FIGLIUOL, chi è Questa, che cotanto piagni?
 Diceami or l'uno, or l'altro mio Parente,
 Quand'io formav' a nota sì dolente,
 Miei versi, del martir figli, e compagni.
 Come ancor tu non ti percuoti, e lagni,
 Madre mia cara, io rispondea sovente,
 A guisa del piu vil di questa gente,
 Quando ha perduti tutt' i suoi guadagni?
 Non ti ricordi, ch'io già l'anno addietro,
 Solea parlarti d'una Donna tale,
 Che Napoli facea tremar di gioja?
 Questi, come se fosse un bianco vetro,
 C'ha di star tra metalli a sdegno, e a noja,
 S'infranse; e'l Mondo fu cinto di male.

Is

Io l'ho cantato, ed a cantar lo torno,
 E l'canterò finche aurò lingua, e mano,
 Strumenti de lo 'ngegno mio soprano,
 Cioè sol quando Febo l'arde intorno:
 Quella ch'io laudo, oltra il bel viso adorno,
 Molto dal nostro immaginar lontano,
 Ebbe intelletto alto, veloce, e sano,
 E vivea sempre in lume, piu che giorno.
 Ebbe la vita gloriosa cinta
 D'innnumerabili opre, che 'n Ciel fora
 Meglio cantar si dal Poeta Ebreo.
 Fu pura, e in ciò non dagli Angioli vinta,
 Cui meraviglie sta movendo ancora,
 Come Dio tanto singolar la feo.

CIASCUN sa, come io giua aspro, e selvaggio,
 Quanto la terra, là ve a nascer ebbi;
 Ma poiche in alta conoscenza crebbi
 Di Colei, ch'illustrò l'uman legnaggio,
 Com'è vil fango da cocente raggio
 Del Sol distrutto, i' fui purgato; e increbbi
 Meno a qualunque in pria spiaccenza accrebbi
 Col portamento, e parlar men che saggio.
 Quasi 'n teatro, in Lei da tutt' i moti
 Si apprendea l'ordin de la vita nostra,
 Con felice prudenzia, ed umiltade.
 O antico Serpe, a quella prima giostra,
 S' Angiola v'era, non andrebber noti
 Tuoi 'nganni, e mali, ond' Ella a morte cade.

PEN-

PENSATE O Saggi, a tanta visione,
 Cui sol ver fora molto anco a Giosepe,
 Figliuol di Giacob, ch'el gran sogno seppermi
 Con sua salute, aprir di Faraone.
 Surger vidi per l'ombra atro Demone,
 Pape Satan, Pape Satan aleppe,
 Gridando, qual chi annunzio aspro riseppe:
 Non Questa, e perder vo mille persone.
 Scender poi vidi luminosa schiera
 Di Verginelle, con le palme in mano,
 Salmi cantando in bianche nubbi assise:
 Beato chi giu al Mondo empio, e profano,
 I meschinelli a contemplar si mise;
 Libero scior si nel di tristo e spera.

SOPRA un Giumento i' varcai già quest'onde,
 Volgon due lustri, e piu, mandato in sorte
 Dal caro Padre, ove d'onor le porte
 Mi aprissi a le Città, d'Eroi feconde.
 Or ch' uom ricalco sue pietrose sponde,
 Con pompa, e cinto da fedeli scorte,
 Poi che la mente ebbi, e le voglie accorte
 In ciò, cui fama, e ben sempre risponde;
 Suonami 'l petto: Or non credi a ragione,
 Se pensi, piu buon fatto esser d'allora;
 Ov'è innocenzia, ch' in te lucea tutta?
 Dio loda, che quando esto corpo mora,
 In Angiol' hai da sperar gran cagione,
 Ch' altrimenti t'avria la Bestia brutta.

Tu,
 Levato in altra, e flebil visione,
 Ch'or intendo, e mio nocero allor mal seppre.
 Chei non ha l'Alma de l'Ebreo Giosepe
 Da certi sogni a mal seppore ragione.

Levato in altra
 e flebil visione
 ch'or intendo, e mio
 nocero allor mal seppre.
 Chei non ha l'Alma
 de l'Ebreo Giosepe
 Da certi sogni a
 mal seppore ragione.

Queste due
 sonetti
 furono dall'
 Autore
 non approvati

Tu, che ampia tela di Poemi alzasti,
 E pio Coturno or diece volte onori,
 Vuoi, ch' io chiami da Febo altri tesori,
 Simili a quei, che in te chiudi, e versasti?
 Lo vedrai ben; ma poi quantunque ornaſti
 Tu ancor con man, che pianta, e cigne allori,
 L' Angiola de le grazie, e degli amori,
 Non v'ha laude, o per Lei pianto, che basti.
 E intorno quanto piu mi affini, e tergi
 Lo 'ngegno con tuoi sommi eroichi lumi,
 Piu la memoria d'umor tristo aspergi.
 Tempo verrà, ch' entr' io mi scaldi, e allumi,
 Quando che ſia, di correr alto, ov' ergi
 Tuoi ſenſi; Or piango i bei ſpentì costumi.

NULLA mancò, ſe alquant' io piu tardava,
 Ne l' oſpizio paterno, ad aſpro loco,
 Ch' io non vedeffi a l' eſtrem' ora un poco
 Quella, ch' è in Ciel, dov' altri ancor mandava
 Sempre occulto penſier dicendo andava
 Per entro al petto, un non ſo che di fioco,
 E di amaro laſciando, e ghiaccio, e foco:
 Preſto abbandona gente, e terra prava.
 Cangiaſi 'l Mondo, e la Natura è inferma,
 Le coſe belle ſon chiamate al Cielo;
 Però toſto facciamme uſo, e teſoro.
 Non intendeva io queſta voce ferma,
 Per lo ſolito noſtro oſcuro velo;
 Or vi penſo, e mi ſcarno, e diſcoloro.

SPEME, che ſanta il mio cor non laſciaſti
 Di vederla guarir per qualunqu' opra,
 Finche il giorno apparìo, giunto di ſopra,
 Cui null' altro per Lei quaggiu ſovraſti,
 Ben tu ſe' morta, e in altra or ti cangiaſti,
 Contro la qual non tempo mai s' adopra,
 Di rimirar ſu quanta gloria copra
 L' Alma di penſier piena eterni, e caſſi.
 Perciò non laſcio trapassar momento,
 Ch' io non ragioni ſul penſiero alzata,
 Con Lei, d' acquiſtar mia vertute, e pace.
 E incomincio a ſentirne alto argomento;
 Veggendomi aborrire quanto a me piace,
 E non curar gli Domini ſtolti, e 'l Fato.

ALZATE gli occhi de la mente al vero;
 Voi, che piu avete ingegno pronto, e ſano;
 A cui piace il mio verſo ardente, e ſtrano,
 E 'l vario ſalto de lo ſpirto altero:
 Già il gran Padre adempiea quel ſuo penſiero;
 E diſſe a morte: Rota la tua mano;
 Morte inchinata al ſolio almo, e ſovrano.
 Gli baciò i piedi, e fu nel gran ſentiero.
 Ma pria d' uſcir da quei Cori felici,
 Santi, e Sante inviò grazie, e ſaluti
 A l' Inferma, che toſto ebber compagna.
 Giunſervi, e pria di tanta opra ſi lagna;
 Pensò tre volte; e le feo gli occhi muti;
 E l' Anime d' onor tutte infelici.

66 Rime di Gherardo de Angelis

V IEN oggi a l'ombra del feral cipresso
 Tu a piagner meco, ed hai ben donde ancora,
 Signor, la cui virtù Napoli onora,
 E Arcadia, e 'l Monte Sacro, e Febo istesso.
 Star neghittoso a te mal è concesso
 Non quella ornando inclita eletta aurora
 Di beltà, che i santi Angioli immamora,
 E n' apre altr' Elicon, altro Permezzo.
 Piacque a Lei d'oro, e d'ebeno contesta
 La Cetra tua, che raro guardi, e toglì;
 Or di lutto si pinga, e flebil suone.
 Veramente saria bell' opra questa;
 Veramente altri a cantar poscia invogli
 La veramente Degna di corone.

P I N G I M I la divina forma onesta,
 PAOLO, sommo fattor d'eterni cose;
 Ch'infra le tante tue opre famose,
 La maggior non potrai lasciar di questa.
 Sopra la tua maestra, e savia testa
 S'aggiran mille idee ben luminose,
 Ma l'eterna di Lei, che'n Ciel s'ascese
 Ogni altra muta entro al pensier t'arresta.
 Ben tu vincendo tutti, al gran baleno
 Del sacro lume sostener potrai
 Finche spiri 'l disegno, immoto il ciglio.
 O se del volto angelico sereno
 Ricca l'ignota mia cella farai,
 Tuo Nome alzerò sempre, e 'l gran consiglio.

MAN-

sopra la morte di Angiola Cimina. 67.

M A N D A M I per secreto, e buon messaggio *Questo Sonetto non lo desidero l'Autore nella ristampa*
 Diletta Madre, alquanto auro, ed argento,
 Che non sarà per mio vano ornamento
 De la serica veste, entrando or Maggio.
 Ben voglio compier tosto un pensier saggio,
 Com'io potrò, che assai crescer lo sento;
 De le tue grazie poi negami cento
 Madre, e non questa, or ch'io non merto oltraggio.
 Pronte ho le mie Canzoni ornando Quella,
 Di cui credesti l'ammiranda vita,
 Che al Figliuol tuo die tutto, onde risona.
 Giust'è ch'io sparga tal memoria bella;
 E'n ciò m'è serva piu d'una persona;
 Ma non so 'ncominciar senza tu' aita.

I o viaggiando cavalcava un giorno
 Per cammin dubbio, e fuor di mia contrada,
 E mi chiamò con luminosa spada
 Guerrera Donna di bel viso adorno.
 Odi odi Lei, ch'or vai cantando intorno,
 E'n cima credi a la superna strada;
 Non è questo il sentiero, onde tu vada
 Senza tuo danno, pentimento, e scorno.
 Tu promettesti a l'immortal Reina,
 Gir solo a Roma, e vestir sacro ammanto,
 Sacerdote di Cristo, e non d'Apollo.
 E' ver, io dissi, e a ciò tu mi destina;
 Quand'ecco un laccio d'or mi strinse al collo;
 E mi guidò per lo suo destro canto.

Qui finisce la 4. Parte de le Rime di Gherardo de Angelis.

DE L'ECCELLENTISSIMO SIGNOR DUCA
D. ANNIBALE MARCHESE

De' Marchesi di Camerota.
AGHERARDO DE ANGELIS.

TEMPIO sublime a l'alta gloria alzasti
Degno di Te, di Lei degno, che onori
D'immortal pianto, e in quel quanti tesori
Di Febo ha il Regno, a larga man versasti.
Le salde eccelse sue colonne ornasti
Di trofei mille, e fra cipressi, e allori
Che a lui forman corona i mesti amori
Han nobil campo a' lai. GHERARDO, or basti.
Sciogli la fosca umida benda, e tergi
In Elicon i stanchi afflitti lumi,
E'l lauro adusto di nuov' onda aspergi:
Cingi altero Coturno, onde s'allumi
D'altra gran luce Italia nostra, ed ergi
Al Ciel de' prischi Eroi l'opre, e i costumi:
Al quale Gherardo risponde con quello, che
incomincia:
TU, ch'ampia tela di Poemi alzasti. car.64.

C A P I T O L O

De l'Illustrissimo Signor D. Matteo Testa:

SOLO pensoso, e pieno d'aspra cura,
Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai entro una selva oscura.
Ivi, avendo la dritta via smarrita,

senza

Sento chiamarmi tra quell'ombra fosca
Per nome da una voce alta, e gradita:
Al suon de la parola, ch'era toska,
Risposi ardito: chi se', e onde avviene,
Ch'io te non veggia, e tu me riconosca?
Tacque per poco, e poi: non ti sovviene,
Disse, del desir tuo sì basso, e vile,
D'abbandonar lo Monte, ed Ippocrene?
E chi narrolti, e s'io cangiar vò stile,
Che cale all'ombre, o a vivi? io le risposi,
Il dissi, che 'l poetar tropp'oggi è umile.
Ed ell'a me: forse tu ancor riposi
Tra la turba del volgo in limo avvolto,
Forse cammini per suoi calli ombrosi?
Pria restai fermo, e poscia chinai 'l volto
Col guardo in terra, a guisa d'uom cui spiaccia,
Ch'altri riprenda su' oprar vano, e stolto.
Quindi rialzai la vergognosa faccia,
E dissi: o chiunque se' tu, che favelli,
Pria, che rispond' a me, svelar ti piaccia.
Non lece, ridir odo; i' un son di quelli,
Che abbandonar tu vuoi, e Febo vieta,
Che chiari ci mostriamo a' suoi ribelli.
La nostra forma vede chi è Poeta,
E sale al sacro monte, e liba l'acque,
Che a le fatiche son restauro e meta.
Io come a Achille allor che Troja giacque
Sotto il gran fato sol di spad' a un lampo
Stracciar le spoglie femminili piacque,
E tosto altiero ritornossi al campo,
Dicendo: il ferro, ch'a se l'uom ritragge
D 3 Co.

Cos' io di vivo ardor mi infiammo, e avvampo.
Sien maledette le ragion malvagge
D'altrui, che a ciò m'han tratto; i' a voi ritorno,
O sante d' Elicon inclite piagge.
Poi che ciò dissi, o luce più del giorno,
Onde venisti così chiara, e bella
Soavemente a cignermi d'intorno?
O Diva di Parnaso, a Febo ancella,
Saggia Calliope, illustra la mia mente;
Sicchè a narrar sia chiara mia favella.
Io vidi cosa, cui la volgar gente
Non fia, che creda mai, quantunque carca
D'ombre, e di falso sia continuamente.
FRANCESCO io vidi FRANCESCO PETRARCA,
Quell' inclito Poeta di Fiorenza,
De cigni d' Arno Duca, anzi Monarca.
Io non conobbi tanta luce immenza,
Ma e' mi si aperse, talch' io gridai forte:
Tanta si ha per Virtute ricompensa!
Ed egli a me: nel secolo di morte
Or non son' io, e fia che tal mercede
Del bene oprar uom saggio infin riporte.
Ma deh, perche Tu omai rivolgi 'l piede,
Seguendo il volgo da la dritta via,
Il volgo, ch' a rei sogni e folli crede?
Perchè lo stil ch' a buon tempi fiorì
Lasciar volevi? chi mai t' ha sospinto
Da lo stretto sentier, che a gloria invia?
Io tacqu' invero, e d' alto scorno tinto
Il volto feci, e dissi: l'empia turba
Con suoi detti fallaci ella mi ha vinto.
Quel-

Quella saggio voler non mai perturba;
Risponde; e poscia a ciò niente altro aggiunge;
Veggendo, che vergogna mi conturba.
Come Destrier, se acuto sprone il punge,
Di furor s'empie, che galoppa, e corre,
E da la giusta via talor va lunge;
S' incontra al volgo, che a' gran spiriti torre
Suole gli alti pensieri; allor fec' io
Gridando, ah! quanto egli virtute abborre!
Sia maladetto lo spietato, e rio,
Che spezza i be' disegni agli alti spiriti,
Unico preggior del cieco oblio.
Non vaghezza di lauri, e non di mirti
Il losco segue, e solo in mar s'aggira
Turbato, e pieno di rabbiose firti.
Cose altre mille a dir mi spinse l'ira,
Ma lo buon Duca mio mi disse omai:
Taci, e fiso colà tuo guardo gira.
Musa m'aita a dir quanto io guatai;
E tu credi Lettor quello ch' io scrivo,
Ch' io con questi occhi miei io lo mirai:
Su la riviera d'un profondo rivo,
Che torbido correa pieno di lezzo,
Uno stuol d'ombre vidi fuggitivo.
Un grave Carro comparìa nel mezzo
Di color neri tinto, e d'un Cipresso
Lugubre colmo, che facea gran rezzo.
Sovra un Lion, ad una Lupa presso
Stava, e la mole ria spigneva veloce
De' brutti spiriti 'l popol tetro, e spesso.
Stridea mista a romor orrenda voce:
Non

Non vi sia prato, cui non scorra, o guaste
La Lussuria nostra empia, e feroce.
Al roco suon de le parole guaste;
I mi volsi al buon Duca: chi son questi?
Ond'è, che desir tanto lor sovraste?
Ed egli a me: ben tutti lor vedesti,
Quantunque non sott' abiti sì foschi,
Que' son color, che a' buon son tanto infesti.
Ed io Maestro: fa, ch' io lor conoschi,
Ma c': quel, che tu domandi, saprai poi.
Or volgi 'l guardo da ta' obbjetti loschi.
E ecco dal carro, e da' seguaci suoi
Veggio gir lunge bianco stuolo illustre;
Cui non vidi simil unqua fra noi.
Come furto da valli angel palustre,
Stupido resta, ove 'l sol chiaro raggia;
Ch' ond' e' venne non è luce ch' illustre;
Cos' io rimasi ne la dubbia spiaggia,
Veggendo la pomposa eletta schiera
Da la turba fuggir empia, e malvaggia.
Ivi un portava un' ampia alta bandiera,
Ov' era scritto: LUNG' ITE PROFANI,
E questo a chiare note segnato era.
Innanzi due Donzelle tra' sovrani
Panni, e adorne sen giù pel bel sentiero
Una di tromba, e l' altra di rai strani.
Poco presso seguiva agli altri primiero
Un uom di chiara luce cinto appieno,
Di maestoso volto alto, e severo.
Gli fioriva intorno il bel terreno,
Ond' io volto al mio Duca: Chi è Colui,
Gri-

Gridando dissi, di tal grazia pieno?
Ed egli: Or nol ravvisi a' modi sui?
Quell' è GHERARDO, a che stai tu pensando?
Non conosci 'l maggior de' pregi tui?
O GHERARDO DEGLI ANGIOLI ammirando!
Allora gridai pien di maraviglia,
O essemplio a le genti memorando!
O magno tra poetica famiglia!
Il dissi io sempre, stolto è chi te Primo
Stimar fra gli altri non si consiglia.
Gracchi 'l vulgo d'abisso oscuro, ed imo
Tra l'ombre sue, ove non è che luca,
E chiuda i stridi suoi palustre limo.
Strida il malvaggio: mi ripiglia il Duca;
Vedi l'Amico tuo saggio, e sovrano,
Vedi a quanto Virtù rara conduca.
Non ti conturbi 'l mormorare insano
Che fremente ognor de la malnata gente,
Che 'nvidia l'ange, e tu la sgridi 'nvano:
Egli ha sortito in don divina Mente,
Grato al Mondo, a le Muse, a Febo, al Cielo,
Ristorator de la Virtù languente.
Vè la gloria di Lei, che dal suo velo
E' uscita, alira COLONNA a tempi vostri
Lasciando il secol tra fiamma, e gelo.
L'alma CIMINA or ne' celesti chioftri
Vè come al suon degli onoranti carmi
Adorn' appar pe' culti e saggi 'nchioftri.
Ed io: Maestro, e non fia, che disarmi
Su' asprezza il volgo contro tanto merto?
Ed egli: taci, vane son sue armi:

Ma

Ma giacchè a quanto ascenda omai t'è aperto
 La virtù, siegui 'l bel dolce cammino
 Presso a Colui, che ciò vide ab esperto.
 Rispondo: egli è mio sommo alto destino,
 E ben il gran GHERARDO io stimai sempre,
 E suo' altri pregi riverisco, e 'nchino.
 Ei del rio Fato tra le dubbie tempre
 Con ragion salde mi sostiene, e regge,
 Onde avvien, che mia asprezza si contempic.
 Chi 'l reo dolor, ch' al volto anco si legge
 Scemar poriam' in seno, e farmi pago
 Se non pur lui, de la morale Legge!
 Con l' alta vostra, anco la Colui immago
 Contempio i' sempre, onde la mia celletta
 Tesauri asconde piu del Gange, o 'l Tago.
 Ma in tanto l' alta schiera alma, e diletta
 Col grave Amico già si allontanava,
 Lasciando sparsa indietro luce eletta;
 La qual crescendo a poco a poco andava;
 Ma poscia un' ombra oscura per le vie,
 Onde il Carro partia, spesso restava.
 Ed il mio Duce allor: io vo che sie
 Attento a fuggir quelle anime nere,
 Che troppo sono scelerate, e rie.
 Elle del volgo son le 'ndegne schiere,
 Cui vizio ammantia, e son tal' in lo 'nterno,
 Sebben sembran in lor sembianze, altere!
 Ma quel lucido stuol tal fia 'n eterno,
 Ch' è di Virtù, nè varia per stagione,
 E mentre io rispondea: già 'l tutto io scerno,
 Spezzò sua scena l' alta visione.

CANIONIS MARIAE DE JOSA

J. C. Neap.

Quid raptam querar, optimi sodales,
 CIMINAM, lacrymas amariores
 Quid fundens, cineres sacra sopitos
 In pace, ossaque condolens fatigem?
 Hanc lux non rapuit suprema totam,
 Sui pars melior sacratioque
 Viget, mens etenim viget perosa
 Quod mortale fluitque labiturque.
 In fama viget, & volat per ora,
 Quotquot Parthenope colit Sophorum
 Haec longe sapientior virago;
 Magni fontibus ebibit Platonis,
 Vena hinc pectora ditior respergit.
 Quid raptam querar, optimi sodales,
 Illa in XAVERIAE optima Puellae
 Etiam nunc animo viget, vigebit;
 Defunctae Dominae nitens imago
 CIMINAM dominam magis sagaci
 Tangens ingenio, artibusque sacris
 Quam tot sanguine, stemmatisque Avorum.
 Quid raptam querar, optimi sodales,
 Tuis carminibus, GERARDE vivit,
 Quicquid nil cultius, elegantiusve est,
 Etrusca e tumulo vocat venustas,
 Et verba in varios modos coacta.
 Tuis versibus ultimi Britanni,
 Et famam Dominae inclytumque nomen
 Norint, & penetrabit usque Thulen.

Atque illustrius Ipsa personabit
 CIMINA ob numeros tuos, GERARDE,
 Quam Laura aonia licet Petrarchae
 Lyra evecta super volarit astra:
 Haec vivit melior tuis libellis
 Doctis, pro Deus, ac laboriosis
 Tibi quod bene vertat ac beate.
 Raptam non igitur querar sodales.

T A V O L A

Di alquanti Componimenti.

O Prole o sposa o veneranda Madre.	23
A l'Illustrissima Signora Madre de la Marchesana.	24
Di pietà forte esempio e di valore.	24
A l'Eccellentissima Signora Principessa de la Roccella.	24
Le piu soavi e risplendenti forme.	24
A la medesima.	28
Grave duol certo il sen ti preme e ingombra.	31
A l'Eccellentissimo Signor D. Paolo Doria.	31
Lascia i coturni, e'l gran vibrato suono.	49
A l'Illust. R. C. Signor Conte D. Saverio Pansuti.	50
Tu a dar piu volo al tuo divino ingegno.	50
Scrive al Signor D. Agnello Spagnuolo.	50
Di te sublime e coronata Aurora.	50
In morte de l'Eccell. Signora Duchessa di Laurenzano.	50
Sappi che fuor di sua notte mortale.	66
Scrive al Sig. Avvocato D. Niccolò Ulloa Severino.	66
Vien oggi a l'ombra del feral cipresso.	66
A l'Illust. Sig. D. Giuseppe Caputi Marchese di Cerveto.	66
Pingimi la divina forma onesta.	
Al clarissimo Signor Paolo de Matteis.	

I componimenti d' illustri ingegni mandati a l'Autore,
 con le sue risposte non sono stati a tempo da stamparsi,
 e si riserbano ad altra edizione. Gli errori ordinarij de
 la stampa si correggeranno dal Lettore; ma sappiasi
 che a carte 40. in quel verso „ Or di tal gioja ne
 serbo agli occhi il seggio, è soverchio il ne.
 a carte 25. a gran peccato correggasi: o gran peccato.
 a carte 56. alma chioma, correggasi: alma chioma.